

ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE

SOMMARIO

- I. — GIOVAN MARIA CRESCIMBENI NELLE SUE RIME —
G. Raffaellini.
 - II. — IL SALICE PIANGENTE - Bruna. — SONETTO - S.
Sottile Tomaselli.
 - III. — PAESI E MARINE DI GRECIA - *Zante fior di Levante*
— A. Cervesato.
 - IV. — LONTAN... LONTANO DA NAÏNA! — G. Chialvo.
 - V. — III. ESPOSIZIONE D'ARTE INTERNAZIONALE A VE-
NEZIA — B. de Luca.
 - VI. — A GONFIE VELE — F. Bottalico Iunior.
 - VII. — LA LETTERATURA DRAMMATICA DI OGGI — N. Ru-
bino.
- In copertina: PICCOLO CORRIERE. — RECENSIONI, ECC.

16 Gennaio 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
BARI - VIA PICCINNI, 193.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE

diretta da PIERO DELFINO PESCE

ANNO II — (gennaio-dicembre 1900)

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)

» » semest. » 3.00 —

Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice
L. 4.00 - Estero L. 6.00.

PICCOLO CORRIERE

« Gli inglesi, finalmente, hanno riportata una vittoria sui boeri... a Londra, però, nella sala dell'Olympia. Se ne parla con immenso entusiasmo.

La scena dell'Olympia è immensa. Per divertire il pubblico, vi si esposero dapprima delle famiglie di Eschimesi venuti dal Labrador, uomini, donne, fanciulli e cani. Questi Eschimesi, hanno la reputazione di essere il popolo più pacifico del mondo e furono guardati con una certa curiosità. Poi si mostrarono vari altri selvaggi, e infine si passò alle scene dell'Africa australe.

Un cinematografo gigantesco rappresenta sir Rodvers Buller che parte, un panorama della Città del Capo, uno sbarco di truppe, Kruger, con la sua fisionomia patriarcale, che va in vettura, e all'ultimo s'arriva alla pantomima.

La scena rappresenta un paesaggio montagnoso del Natal con un accampamento boero. Un distaccamento inglese arriva e attacca i « burghers ». Si fanno prodigi di valore; un eroico soldato si impadronisce d'una bandiera neutra... D'improvviso, un fracasso formidabile: in mezzo al fumo compare un treno blindato; un vero treno blindato, condotto da una vera locomotiva (niente meno) e che tira spaventosamente con i suoi Maxims. I boeri sono annientati... e tutti si mettono a cantare: *Rule Britannia* ».

Questa notizia che tolgo — di seconda mano — dal *Journal des Débats*, non è soltanto artistica; oh!, vi è ben altro. Formidabile prova di *Cosmopolitismo*, vi è in essa tutta la *frontera* più latina, più meridionale del mondo. Se gli imperturbabili e positivissimi inglesi si contentano di vincere in tal modo, che si servano pure. Ma se tutta questa teatralità guerresca non è che un anticipo a breve scadenza dell'*immane trionfo definitivo*, fa pena vedere quella gente così seria e così... *finanziaria* emettere, con troppa leggerezza, e con nessuna riserva, tanti effetti senza causa. Queste cose, tutt' al più, sarebbero permesse in Francia ed in Italia, due nazioni in cui da tempo è segnalata l'epidemia degli entusiasmi a freddo; ma l'Albione festante, l'Albione ubriaca di vittorie di là da venire, è troppo miserando spettacolo per assistervi senza rimpianto.

« Gli dei se ne vanno », e con gli dei molti aforismi ereditati immarcescibili; e dopo le ultime affermazioni di scetticismo politico, torna a far capolino il sentimento. La guerra resiste all'Argento; chi lo avrebbe creduto nella seconda metà del secolo... che non saprei dire se è finito? Un disperato amor di patria, e di tutela dei propri interessi — ogni sentimento è figlio dell'egoismo — tiene in iscacco i più forti lanchieri del mondo. Idea imperialista e devozione sovrana sono due belle cose nella retorica di tutti i tempi; ma ponetele di fronte a due cannoni o a due fucili che tirino bene; e gli uomini che ne hanno pieni il cuore ed il cervello, se ne sbarazzano un po' per volta per correre più alla svelta.

È il sentimento fa la guerra e fa la giustizia. Il nuovo secolo, che non giurerai sia per anco cominciato, entra tutto latte e miele nella storia del mondo. In Italia è bastata la costanza del figlio di Notarbartolo per suscitare nella stampa e nella coscienza nazionale una ribellione... — e poi si grida la croce addosso ai pubblicisti! Via! non saranno sempre Catoni; ma,

quando ci si mettono, catoneggiano sodo; e per chi è destinato a mostrarsi al pubblico attraverso le colonne di un giornale, ciò basta ed è tutto.

Ma, rimproverando gl'inglesi, io do loro buon giuoco. Il caso *Pallazzo* non è per anco cominciato, e di casi... di aborto ne abbiamo assistiti già troppi in Italia, per confidare interamente che il nuovo parto della signora Giustizia venga alla luce sano e completo.

Vero che in questi giorni la Francia ha potuto sciogliere il suo voto, e la storica medaglia, che dormiva in un cassettino attendendo l'ultima parola, può posare oggi serena sul petto di Emilio Zola. Il più illustre pubblicista, — volete? sono sempre i pubblicisti che fanno certe cose, dove queste cose sono possibili — il più illustre pubblicista del secolo, che se non è finito alla fine dell'anno scorso, finirà certo alla fine di quest'anno.

Ma la Francia è repubblica, e in questo genere di reggimento, pazzotico e chiassoso fin che volete, quando tutti scrollano le spalle, vi è sempre qualcuno che la paga per tutti, e che, o palea i colpevoli, o svela i complici. Così venne condannato fin anco Ferdinando Lesseps, una gloria autentica quello, quando cominciò ad usare le seste non sulle carte, ma nelle casse del Panama.

Noi... abbiamo tante altre distrazioni, che, proprio, occuparci della giustizia sarebbe pedanteria.

Di fatti, sono appena cessati gli echi della prima di Tosca, l'opera che ha ottenuto un mezzo successo, perchè il pubblico voleva un Puccini diverso da Puccini, che già cominciano le ipernotizie e le iperpolemiche — le iperistiche sono cominciate da un pezzo — su *Le Maschere*, di Pietro Mascagni.

« A me stesso, con immensa stima, e con immutabile affetto. » Dalla famosa lettera di Rossini al Padreterno non credo si sia avuta mai una dedica più spiritosa. Più che spiritosa, la dedica è salata. Tutti gl'ipo od iperistici possono prendersene per loro un pezzettino, e, se lo trovano saporito soltanto... vuol dire che sono spiritosi anch'essi.

Peccato che Mascagni sia originale non soltanto in musical. Quasi mentre scriveva « Cavalleria » fece ai suoi amici di Cerignola un discorso elettorale da far strabillare; poi ha scritto molte *Note... non musicali*, di cui l'ultima potrebbe essere quella lettera lanciata nel Consiglio Comunale di Pesaro come il più antiartistico *plac* di questo mondo. Adesso ci diventa conveniente! « Il progresso musicale del secolo XIX e la probabile evoluzione della musica nel secolo XX. » Sarà un capolavoro, specialmente la seconda parte.

Da questi impegni fuori del comune c'è tutto da aspettarsi. Oh! non ha trovato il d'Annunzio che, per finir bene un commento di Dante, bisognava leggere una « Laude » sua — di d'Annunzio, non di Dante.

« Come un atto di puro fervore » egli disse: « reciterò una preghiera »; e lesse « La laude di Dante ».

I buoni fiorentini, che hanno ammirato moltissimo il gesto e la voce dell'oratore-lettore, sono stati anche grati al poeta di tanta degnazione? « Torni Dante, tra poel; a te... tutto quello che vuoi ».

Dopo tutto, mi piace di più la dedica del Mascagni, il maestro, certo, non ci ha pensato due volte; d'Annunzio ha dovuto sudare per trovar quel ripiego. E perchè non ha detto: « Tutti i salmi finiscono in gloria! »?

Così come tutte le esposizioni finiscono con i premi. A Venezia il primo di 1500 lire è toccato ad Ugo Flores, il secondo di 1000 lire a Diego Angeli; il terzo lo ha avuto Ugo Oietti; e Pica, Thovez, De Carlo e Morsano hanno avuto anch'essi qualche cosa per ciascuno.

Ed io? Mi contenterò dell'annuncio e... degli annunci. Non parliamo di tutte le novità... della fine, o del principio del secolo, come vi garba; ma ve ne è qualcuna davvero importante.

Giovanni Bovio ha consegnato a Giovanni Emanuel l'ultimo suo lavoro, l'« Estifone », tratto, come si sa, dai dialoghi Platonic.

Garrillo Antona-Traversi ha terminata una nuova commedia: « La colera ».

Leoncavallo ha letto al Direttore del Teatri Rossini il libretto del suo ultimo prossimo melodramma: « L'Orlando di Berlino ».

Gemma Bellincioni si fa... artista drammatica, e va a stare con lo Zaccari. Purchè non sia una barletta, o una satira di cattivo genere, ce ne congratuliamo. È certamente un progresso; perchè non è male che il secolo, che, se non è cominciato quest'anno, comincerà l'anno venturo, a tanta musica opponga un po' di dramma.

Giovan Maria Crescimbeni

NELLE SUE RIME

I.

Pochissimi han parlato di Giovan Maria Crescimbeni come poeta; e questi pochissimi dinanzi ai versi dell'Arcade Maceratese si sono soffermati con una specie di dubbio e di titubanza. Eppure ne' suoi versi il Crescimbeni ci appare nel rigoglio della vita e dell'attività letteraria, pieno di ideali, schivo di quel gesuitismo, che costringe a lagrimare senza voglia ogni pastorello d'Arcadia. E, quantunque nelle prime pagine del suo canzoniere stia una protesta, con cui il Crescimbeni si dichiara vero cattolico, pure egli non canta sante, nè madonne; e soltanto inneggia in due odi al monacato di Cesira e di Anna, *ninfe maceratesi*; ma con una maniera niente affatto simile a quella di molte poesie per monacazione, sdilinquite dalla maggior parte degli Arcadi nelle loro melliflue carte. Eccoci dunque innanzi il giovane Giovan Maria Crescimbeni, allegro, cortese ed amante. Egli ha nel volto scolpito tutto il vigore de' suoi venticinque anni; e se qualche ricciolo incipriato gli cade sull'ampia fronte, esso è soltanto testimonio di grazia virile, di cui erano in quel tempo vaghi anche gli stoici più acri.

Ha la parola piena di maschia soavità, che gli accresce simpatia alla persona, e dalla sua

bocca non escono motti ricercati; ma espressioni blande e carezzevoli, condite di quell'umiltà che solletica l'anima ed il pensiero.

Così lo conobbe Cristina Alessandra, regina di Svezia, gran protettrice degli Arcadi romani, vecchia di sessant'anni; e tre anni prima che ella morisse.

Quanta simpatia ispirasse questo giovane colto ed attraente nella società romana ce lo dimostrano tutti gli onori, ch'essa gli tributò sin da giovinetto e l'avidità con cui si lesse l'*Elvio*, componimento di poche paginette, che riproduce, anche con una certa negligenza le meste beatitudini amorose, che servivano a calmare i nervi alle donne troppo gaudenti; e rivela la forte sensibilità dell'autore. Il Crescimbeni, fra un nugolo di volti pudicamente ipocriti, è ancora inesperto.

L'esteriore lo solletica ed ama, ama or questa or quella *ninfa*; poichè ognuna di esse il *pastorel*, che l'*ama*, paga d'egual amore, anzi direi più forte.

Ma, come in tutti i tempi e in tutti i luoghi, anche in Arcadia le pastorelle volevano essere molto corteggiate; infatti fra esse era costume lasciarsi amare da un sol pastore e servire da molti. — Oh, le erano così libere le innocentine pascolatrici anche ai tempi del Crescimbeni! Questi intanto s'arrovella fra le castità

posticcie; e come le piante s'abbracciano l'una con l'altra, *l'oppio alla vite, la siepe al flessuoso acanto* — e si scambiano dei baci *la ciliegia col lauro amante e la mandorla col pero*; così il gentil poeta arcade vorrebbe che la sua bella imitasse con lui la corrispondenza amorosa delle piante. Ma la pascolatrice adduce una scusa pel poeta non certo plausibile; — ella dice infatti ch'è servita da un altro amante; ed il Pastore di rimando le mormora: — Ma tu, mia cara, *non macchierai la candidezza della tua fede concedendo a me un semplice atto di gradimento; poichè la gentilezza, non minore ch'altra virtù in bella donna appare.*

Ma la ninfa vedendo il poeta in fregola, lo vuol far cantare sulla zampogna; e per ottenere l'intento schernisce i preghi di lui, non crede alle sue ambascie, ora lo lusinga, poi fugge sprezzante ed orgogliosa. Il povero poeta cade spossato dall'emozione; allora ella sospira, gli s'avvicina; ma se il misero osa stenderle la mano, mette fuori un po' d'attucci schivi e di sdegno altero; finchè da tanto nevrosismo sgorga la canzone melanconica dell'amore lucida ed inamidata e solo casta in apparenza.

E fin qui abbiamo il Crescimbeni un po' timido, un po' ardito, mezzo trasognato fra la dolce corruttela dei tempi, dubbioso se sia veramente mollezza quel che da ciò che lo circonda gli piove nelle vene.

Di questa stessa titubanza giovavasi la maga Circe per accrescere il suo gregge e le sue pozze dei malcapitati ospiti; onde il Crescimbeni, non tanto agguerrito contro la ebrietà del secolo, volle anch'esso belare le sue smanie d'amore.

II.

Era usanza secentistica, che ogni poeta ricalcasse le orme del Petrarca; e sullo stesso metro, ma con diversi modi, apparirono una miriade di Canzonieri, dove ogni poeta delirava per una beltà mondana e quindi chiedeva pietà dell'errore a Dio. Al tempo, in cui compose il suo bravo canzoniere a Silvilla, il Crescimbeni possedeva la fresca età di ventisette anni; onde egli non sentiva invero quella stanchezza nelle vene, per cui potesse chiedere il perdono delle colpe commesse.

Dalle rime d'amore del poeta arcade sorge una brama incessante di affetti; e per quanto siano melliflui e sovente posticci i versi, pure essi non possono nascondere i sensi più riposti dell'autore.

Le poesie amorose del Crescimbeni sono originali in ciò, che, mentre ci appaiono vestite di parole e di frasi tolte dall'andazzo dei tempi, pure conservano un certo carattere individuale e si discostano nel concetto intimo degli altri canzonieri di quei tempi.

Fra un'accolta di donne leggiadre, che l'arte mise su incrollabile piedistallo, vede il poeta in disparte Silvilla: — così incurata e bella ispirò in lui una specie di amorosa pietà; e col cuore commosso il Crescimbeni si propone di cantare soltanto di lei.

E il proponimento fu invero forte; giacchè chiamati a raccolta i suoi sentimenti, impose loro una legaccia troppo crudele, cioè quella di seguire in un volo or grave or veloce tutte le convenzionalità più astruse, dalle solite rime di *amore con core* a tutti gli elementi, strozzati in questo verso del canzoniere:

Fior frond', erb', aria, antr', arm', arc, ombra, aura.

Mancano qua gli uccelli; ma vedrete in altra parte della mia recensione quanto l'Arcade Maceratese li abbia nominati e studiati.

Ma come ai tempi di babbo Pantaleone non si poteva svolgere una commedia senza un po' di contrasti amorosi, così nel seicento o giù di lì non si svolgeva un canzoniere senza la vera o immaginaria indifferenza della donna amata.

Silvilla quindi verso il Crescimbeni era sdegnosa, severa e inflessibile; onde il poeta a ricamarne i begli occhi, il fiero volto e la persona soave, che tanta dolcezza agli altri dava ed a sè doglia ed affanno.

Poi le solite smorfie alla rondinella *ch'or di qua dall'onde, or di là passa*; al rosignolo *che nel canto piagne*; ai serpi crudeli *che s'annidano nel cuore*; alle liete, soavi, fresche e limpide *onde di cui si fa specchio la bella ninfa*; e tutto ciò adorno delle immagini della *snella cervetta che sen va dall'orribil caccia col dardo al fianco*, di Cupido saettante e del *ramingo pellegrino, errante a notte oscura per aspro sentiero*. E fra tanto convenzionalismo zampillano

dal cuore del Crescimbeni, come da chiara sorgente, i versi:

Ma pur nostro desio si disunito
Piangerà giunto al chiuder di sua scena,
Spento il vigor degli anni, Amor fuggito.

Si voi, torbida un'ora, ed io serena
Avrem l'anima in pensar, ch' alfin unito
In sì vario fallir n'abbia la pena.

Questi versi compendiano tutto uno studio psicologico del cuore del giovine Crescimbeni: — in essi v'è quella potenza, che, per un lieve disinganno, si desta soltanto negli animi giovanili; v'è quella superba indifferenza, che alimenta gli spiriti sdegnosi ed indipendenti.

A tratti il Crescimbeni scioglie il freno alla sua natura ardente, e con franchezza inusitata confessa che della sua donna egli amò solo *la parte men pura e men degna*, e prorompe in questo splendido sonetto, pieno di un verismo supremo.

Quando penso che voi mia non sarete;
Tal ne' pensieri miei nasce scompiglio,
Che privo d'intelletto e di consiglio,
Non trovo onde mi doglia, onde m'acquete.

E se per mitigar l'ardente sete,
Che, per voi provo, ad altra io volgo il ciglio,
Men cangio ratto in non minor periglio,
Riflettendo, che voi quella non siete.

Anzi ogni oggetto mi trattiene il passo,
E voi parmi, e a quel cor, e non m'avveglio,
Ché spesso abbraccio un tronco e bacio un sasso.

Sì di me stesso fuor per voi mi veglio,
Che ancor di Lui, che mi vi toglie, ah, lasso,
Nell'odiato volto io vi vagheggio.

Basterebbe questo sonetto per dare una grandissima importanza al canzoniere secentistico dell'Arcade marchiosiano: — esso componimento è la vera e genuina espressione d'un'anima spoglia di sofistiche retoriche ed è per quei tempi originalissimo ed ardito.

Scommetto, che nel secolo del Crescimbeni, (il giudizio è avventato, ma lo dico) nessuno ebbe un sonetto così felice, semplice e naturale.

Silvilla quindi, ritrosa o no col Crescimbeni, è una donna, vera donna, circondata quanto volete di fiori, d'augelli, di rivi e d'aure; ma sempre terrena, rigogliosa fra la superba vegetazione della Natura. — Niente in lei di tra-

scendentale e di celeste; nulla di quell'indumento aereo, con cui altri autori secentisti facevano delle Vergini di Raffaello e del Murillo tante figure comiche e barocche.

Il Crescimbeni era artista e poeta, assimilatore sì, ma naturale e sovente spontaneo nell'esprimere i concetti dell'animo suo.

Le rime a Silvilla sono il trionfo dei sensi inappagati, che vibrano, si contorcono, gemono; ma come le colombe di Dante, tesi e fermi sempre verso l'oggetto d'ogni loro desio.

Il Crescimbeni ha pure dei sogni per la sua bella; e che sogni!

La dolce stagione ha rivestito la Natura di un manto lussuoso ed il sole trasfonde nelle foglie degli alberi e nel sangue umano una vita insolita e gagliarda. Ed il poeta si trova presso una fonte allor che Silvilla viene a lui leggiadra ed amorosa in volto, per appagare la sua bella e cara speranza.

Oh che accenti a lui mormora Silvilla!....

— Deponi ogni dolore e vieni, pasciti di me, o, mio fedele: poichè Amore così prescrisse. Il Dio delle anime innamorato ha voluto provare la tua costanza nel rendermi ritrosa perchè un giorno tu fossi maggiormente degno di me. Ora del merto sei giunto al segno, e qualunque siasi questa mia bellezza, tutta offerirti non sdegno.

Con qual soave incanto e con che strazio dolce mirava il poeta le sembianze altere e conte della sua donna! Con qual godimento senti rinascere le spente gioie!

Ma ad un tratto il fonte si tramuta in ampio lago, e l'onda travolge la bella. Fuori di sè il poeta si slancia nel perfido elemento, afferra l'idolo suo e lo tiene stretto, serrato al seno. Ma quando *fra strida, preghi ed affetti* il fondo del lago attirava a sè gli amanti, il poeta si sveglia *immerso in un mare di pianto*.

III.

Non crediate però che il pastore d'Arcadia se la passasse continuamente in lagrime per Silvilla; tutt'altro! O che Silvilla non fosse con lui tanto severa, com'egli dice, o ch'ei non prendesse molto sul serio certe smanie e certi ripicchi della sua pastorella, il fatto si è che

la zampegna del nostro Arcade manda spessissimo note di giubilo; ed i pampini della pergola tremolano gaiamente per un suono bacchico e scapigliato.

Era un bohème arcadico il Crescimbeni; ed al bicchiere, più che alla filosofia cattolica, chiedeva spesso l'oblio degli affanni amorosi.

Io festante,
D'edra amante
Cinto il crin, di rose o mirto,
Canto amore
Ed il licore,
Che d'un Nume emple lo spirto.

Egli non era ammalato, no, d'amore; e la sua strofa saliva per l'etra con le intonazioni più forti della potente giovinezza.

Nelle canzonette sta tutta l'anima del Crescimbeni; poichè l'Arcade sorride in esse con la innocente malignità d'un satirello dall'occhio vivido e dalla lingua schioccante per il licore che gli solletica il palato.

Lascivetta è la canzone di Alfesibeo; e se essa intoppa in qualche melanconia, che richiama una memoria triste, questa si perde fra le danze dei senari e quinari, tutti pieni di spontaneità e di brio. Quel furbo garzoncello d'Amore non viene più innanzi ad Alfesibeo Cario truce e vendicativo; ma ballonzolando in compagnia del vecchio Sileno, e, se lancia i dardi al nostro Arcade, questi lo berteeggia dicendogli che oramai il suo cuore non è quello di pria.

Le sa, le sa purtroppo ora Alfesibeo le astuzie di Amore!

Satirello.
Pronto e snello,
Dammì, dammi del buon vino:
Che Silvilla
Già scintilla
Nel bel cantico divino.

In alto dunque i cuori! Il canzoniere del Crescimbeni ha cambiato metro, e vola trillando per l'aria, come una rondine al festante sole di maggio. Mai, dopo il Redi, i boschi di Arcadia avevano ripercorso tanti suoni alati; e tutti i pastori vecchi e taciturni anch'essi avranno riso allegramente alle rime del loro giovane confratello.

Alfesibeo ama, ama pur troppo; e quantun-

que i suoi voli siano sempre sorretti dai diminutivi in *ella* e dai vezzeggiativi in *etto* ed *etta* dall'aure e dal profumo dei fiori ripetuti e straripetuti; pure ha un non so che di nuovo e brillante; v'è in essi un insolito ardimento.

Il vino, che Alfesibeo beve e che appresta a Igaldo Trigonio, lo pigiarono *col bel piede e con la bianca mano Silvilla ed Amore*; onde è naturale ch'egli faccia un bel brindisi alla sua bella. Ed ecco il custode d'Arcadia col calice in mano, sorridente e carezzevole, che dice a Silvilla:

Bacco in Alban non già miglior si spilla
Di questo, che per te lieto or tracanno;
Riade, gorgoglia generoso e brilla
E par che goda del sofferto affanno.

Da qui si spiegano nel brindisi le ragioni dell'affetto antico; ed il poeta chiede, che la fiamma, *onde un tempo nutriasi il core*; s'augmenti e *si distenda* al bacio del bicchiere; e conchiude:

Meco già tra quei tini omai discendi;
Recate, amici, pur nappi e bicchieri.

Quindi succede come un convivio, a cui prendono parte molte deità dell'Olimpo pagano; e insieme a Silvilla le Pastorelle Filotima Innia Selvaggia Eurinomia, con tutte le ninfe dei boschi arcadici, ed i pastori Lucanio Cinureo, Tesealo Borniano, Tiberio Anchisio, Sallunco Feneo e tanti altri confratelli col solito compagno di satiri saltellanti.

Risuonano allora per tutto le armonie di essere ignoti, accompagnate dai cantici giulivi dei convitati e dal suono dei satiri:

Tri tà, tri tà, tri tà, ut ih...

A questo suono un nugolo di uccelli si posa sopra la pergola, di cui è circondata la rustica casa di Alfesibeo, e prendono, anch'essi cantando, parte alla festa campestre. Ascoltiamo questi cantori con le rime del Crescimbeni:

Udite, udite quello:
Oh lo ben' il conosco, egli è il fringuello:
Zià zià zià tri tri chiù chiù.

Udite il Calderino:
Oh canto pellegrino!

Zibi zibi zibi
 Zibi zibi zibi zibi zibi zibi.

 Deh! ascoltate il Rosignolo,
 Qual la lingua dolce vibra
 E soave,
 Or lieto, or mesto
 Or tardo, or presto,
 Or acuto ed ora grave
 Per gorgoglio il canto cribra.
 Tini tini tini tini
 Spi tini zquò
 Quorra pi pi
 Tio tii tii tii
 Quilo, quilo, quilo quilo
 Zquò, zquò zquò zquò
 Zi zi zi zi zi zi
 Quorra tii zquò pi pi pi qui.

 O saavi concetti,
 Che di vari angelletti
 Facendo van quei folli muolettii!
 Torò torò torò torò il li!
 Epopi popi poi po po po pi!
 Toroti toroti: pà pà pà pà!
 Quò quò quò quò quò quò!
 Gru gru gru gru gru gru!
 Triolo triolo triolo
 Iù iù iù.
 Torò torò torò torò il li...
 Tintimpri tintimpri!

Oh la bella, nuova, originale e dotta gazzarra di questi versi!

E la festa delle rime continua lusinghiera e varia nelle cadenze; mentre il Crescimbeni mormora dolci parolette ora a questa ed ora a quella ninfa; le risate argentine scoppiettano, e si avvicendano come note alte e basse di flauto. Ma ecco fra l'allegria comitiva s'ode uno strillo pietoso di Silvilla. Ma ch'è successo? Oh Dio! È morto il cane ed il leprotto della bella. Caso sventuratissimo! Alle danze succede un funerale; si un funerale di rime *in modis et formis*.

Vi ricordate, lettore cortese, di quel comico mortorio al sacco di Roma descritto nel *Niccolò dei Lupi* da Massimo d'Azeglio? Ebbene le rime del Crescimbeni seguono, come quelle teste scariche di soldati, in ridicoli e svenevoli atteggiamenti il funerale del cane e del leprotto di Silvilla.

Oh no, no! La musa del Crescimbeni non poteva riprodurre se non le immagini brillanti, di cui erano pieni il cuore e la mente del poeta,

e delle scipitezze secentiste ce ne sono molto poche in questo libro dell'Arcade Maceratese.

IV.

Mi ricordo che il *Parnaso Italiano*, una specie di rivista barocca e biliosa del settecento ed oramai dimenticata, mentre innalzava ai sette cieli quello stupido sonetto del Minzoni sulla morte di Gesù Cristo, tartassava impudentemente il *ditirambo* del Redi. Non so e non mi curo conoscere chi fosse quella stoffa di critico; ma bisognava purtroppo credere, che di sfacciati retrogradi brulicasse la società ai tempi del *Parnaso Italiano*, se ce n'erano molti allora che sopportassero la lettura della sua broda letteraria.

Fra le tarde proteste del gesuitismo invadente contro il *ditirambo* del Redi è facile comprendere, che i posterì abbiano posto in non cale i *ditirambi* del Crescimbeni, i quali hanno tanta audacia simpatica e tale un soffio di modernità che pare s'avanzino caracollando a calpestare tutti i precetti d'una futile e codina retorica. Il Crescimbeni però ben sapeva il fatto suo; e ce lo dimostrano le regole e i giudizi raccolti nel *Trattato della bellezza della volgare poesia* a cui i posterì ricorsero come a perenne fontana.

Alla *famosa dell'est-est insegna* innalza il Crescimbeni il canto; e si discosta dal Redi in ciò, che mentre questi enumera nel suo *ditirambo* soltanto i vini più prelibati, il nostro Arcade descrive anche ghiottamente le migliori vivande.

Anzitutto volge un cupido e amoroso sguardo al vino toscano.

Questo vino
 Fiorentino
 Oh gli è divino!
 Com'è negro
 Com'è allegro!

E soggiunge:

Che gli Dei, che non son gonzi
 Sempre n'hanno un bellicone
 Giù dal fianco pezzolone.

S'imbandisce la mensa nello *speco* di Erasto. Stanno di questo al fianco driadi, amadiadi e fauni, fra cui trionfano i Dei minori con Pane a capo.

Si passa attorno una conca di Trebbiano, come per antipasto; e quindi si cominciano a dispensare le pietanze.

V'è la delicata ricotta apparecchiata tra giunchi; l'insalatina d'indivia con la menta cincischiatavi con l'aglietto sminuzzatovi, mescolate poi a certe ciocchette amarete, bianchicelle, umillette, ancinosette di radicchi d'innaffiato pratellino, e che tanto aguzzano l'appetito.

Giganteggiano in mezzo alla tavola certe mortadelle, le quali vincono in sapore il prosciutto marchigiano

porporato
Di vivaci lamigrette,
Di purissime stilette
Tutto quanto ingioiellato.

Vi sono quindi i fegatelli crogiati sulle schiette bracc e la divina sopraffina alma salciccia, che s'appella di montagna. S'apprestano anche i carcioffi frastagliati ed un miscuglio, un garbuglio d'uova e cervella; ma il poeta preferisce

I leggiadri frittatini,
Che si fan tra i fiorentini
E trangugiansi a quaderna.

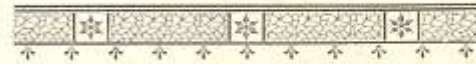
Si presentano vari formaggi: — Il cacio ravviuolo, il cacio fiore, la cacciottella di Maccaresè; ma egli preferisce ed ingolla il parmigiano, il re dei formaggi.

Del vino intanto se n'è bevuto in abbondanza; onde un po' di frutta starebbe più a ventre che a cappello.

Baciglietti
Tenerelli
Di piselli
Si freschetti
Da quei bei rinfrescatoj,
Ancor voi
Gite al core;
Rinfrescatemi
Ristoratemi,
Che insoffribile è l'ardore.

E il canzoniere senza invocazione o addii cessa; ma gioiosamente, lasciando nell'animo un solletico strano e una dolce sensazione di rifarci da capo.

GIAN RAFFAELLINI.



Il salice piangente.

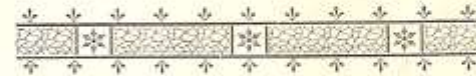
*Per quale ignoto, inconsolabil duolo,
o curvo salce piangi eternamente?
Scende la chioma tua soffil, fluente,
senza quasi vigor fin presso al suolo.*

*E non miri giammai l'ecceleso volo
degli augelli, e passar non vedi lente
le nubi lievi, innanzi a la lucente
luna, mentre sospira il rosignolo.*

*O salce salce, molle fronti chine,
cui de la terra il lusingar seduce,
al par di te levarsi mai non sanno!*

*E piegate così, pel folle inganno,
ignorano la pura e viva luce
che risplende ne l'alto; senza fine.*

BRUNA.



Sonetto.

*Anch'io, guardando entro la notte eterna
Dell'eterno mistero, alzo 'l mio canto,
Ch'una ferrata legge aspra governa,
Cui straniero è il sorriso, amico il pianto.*

*Ma invan l'abisso, il nulla, ove s'impenna
L'alta natura e ogni terreno incanto,
Invan rischiaro con la mia lucerna,
Chè il tempo passa, ed io mi muovo intanto.*

*Oh, nel mio petto insaziata brama
E cupido desio d'alto sapere!
Oh salir grande al par del vecchio Rama!*

*Oh ascendere così le vette altere
Dell'ideale, e nella tenue trama
Dei vorsi illuminar novelle sfere!*

S. Sottile Tomasselli.



PAESI E MARINE DI GRECIA

Zante fior di Levante.

Tutte le vie mettono capo a Roma — suona un proverbio comune alle genti latine — ma Zante non è Roma e il numero di quelle che conducono alla patria di Ugo Foscolo è assai più limitato: sono due in tutto.

E i dubbj della scelta difficilmente fanno capolino, poichè a seconda che si giunge dall'oriente o dall'occidente si segue l'una o l'altra.

Gli « occidentali » s' imbarcano a Corfù su uno di quei bellissimoi vapori del « Lloyd » austriaco che sono tanto comodi, tanto eleganti, tanto « posati » e, dopo mezza giornata di viaggio, vedono avvicinarsi la bella Zacinto mollemente adagiata, come una sultana, sul dosso della collina, i piedi al contatto delle acque carezzevoli; — oppure sui meno superbi bastimenti della Società « Panellica ».

Gli « orientali » invece abitualmente si accontentano di attraversare il braccio di mare che separa l'isola del Peloponneso — più raramente omai la sorprendano, come pel passato, dal lato meridionale, dopo aver faticosamente solcato le pazzie ondiate di capo Matapan.

Da buon « occidentale » m' imbarcai a Corfù.

Il piroscafo del Lloyd che salpa da Corfù nelle prime ore del pomeriggio, cala solitamente l'ancora nel porto di Zante verso le sei del mattino, se il mare tranquillo è propizio alla traversata. Traversata semplicemente stupenda per le bellezze di cui questa natura è così prodiga allo sguardo: per ricordi storici e mitici che la mente sposa, in ideale connubio alla presenza dei luoghi che li evocano.

Si naviga, dapprima, per qualche ora in quel placido bacino che separa Corfù dal continente il vapore rasenta le montagne dell'Epiro, ma così da presso che si potrebbero distinguere gli armenti al pascolo; poi ad occidente l'ampio Jonio si scopre in tutta la sua imponente cal-

ma; dalla diafana trasparenza delle acque sorgono leggiadre isolette — arditi scogli, cui spesso sovrasta un minuscolo faro.

Ecco Paxo e, lungo il litorale che la nave non abbandona, Parga, resa celebre in Italia dal Berchet e dai suoi profughi — e via via su l'acque immobili, cui dorano i purpurei riflessi del tramonto, altre isole da vicino e da lontano sorgono e spariscono nei vaporosi candori dell'orizzonte come in fantastica *féerie*.

Come ancora, sotto altro cielo, mi si affacciano indimenticabili quelle brevi ore passate in compagnia della folla varia e sconosciuta dei passeggeri — ma che pure in quel momento sembrava una riunione di persone da tempo amiche, tanto irresistibile era l'incanto che consentiva agli animi di schindersi l'uno l'altro e di gioir concordi dell'ineffabile ed alta letizia di quel momento d'esultanza così intima e pur diffusa tanto da lasciar l'illusione che sotto i cieli s'accordassero armonie comuni all'universo creato, e a cui non uomini, non elementi potessero rimanere sordi.

Ma la notte cala e mentre l'onda accarezza più audacemente i fianchi del piroscafo e schiumeggia sotto il taglio della prora si profilano gigantesche S. Maura e Cefalonia, — mentre all'alba la « petrosa » Itaca — dove Ulisse pretendeva d'esser nato — è già lontana: lontana è pure la tranquilla conca del golfo di Patrasso — la nave proseguendo va diritta alla meta: verso l'isola verdeggiante, verso la città, le bianche case della quale si fanno sempre più distinte.

Oh quelle rive deste anch'esse da poco al bacio del giorno com'erano tutte festanti della gioconda e confusa attività che presiede a ogni risveglio di occupazioni! Com'era lietamente varia e pittoresca la folla di oziosi e di inte-

ressati, di parenti e di amici che attendeva i numerosi passeggeri in procinto d'approdare.

E la città gaia più dell'usato per l'affrettarsi spontaneo dei primi lavori mi appariva come sposa freschissima e solerte cui raggi in viso la gioia per l'arrivo di persona amata. Così mi piacque l'isola: quale la rivedo pensando al momento delizioso dell'arrivo, non quale si scorge stanca e sonnolenta, nella canicola delle ore meridiane e sembra prostrarsi sfinita in un ardore voluttuoso che tutta la sposi e l'abbandoni, cosa inanimata e morta, in preda a vampa lentamente micidiale.

Zante ha, a un dipresso, quarantacinque mila abitanti e gode fama di pulita e saluberrima: e salubre come non dovrebbe esserlo, posta com'è in posizione incantevole di cui la brezza marina arieggia così assiduamente le plaghe della riva, mentre il vento della collina rende gradevolissimo il soggiorno nella parte alta della città?

Il terremoto famoso del gennaio novantatré ha lasciato tracce troppo durature per non essere tuttora visibili e chi sa per quanto tempo ancora! Nella parte bassa della città dove sono gli edifici migliori e dove pure abitano le famiglie d'un certo rango, l'opera riparatrice ha reso assai meno visibili quelle macerie che invece abbondano nel quartiere elevato, dove si addensa in casupole e baracche la parte povera della popolazione.

Salendo sulla cima del colle si trova lavoro che non può non commuovere ogni cuore d'italiano, e render superba ancora una volta, su questa classica terra delle memorie, ogni mente di studioso connazionale. Su in alto, sul vertice donde tanta vastità di mare si domina e tanto verde di dolcissime convalli, campeggiano le rovine — ben conservate ancora — d'un castello fortificato, ricordo della dominazione veneziana.

Chi non ha mai posto le Alpi e il mare fra sè e la patria, chi non ha provato quell'impressione d'infinita nostalgia che assale nell'udir sempre e ovunque una favella che non è la propria, nel veder costumi così diversi da quelli fra cui nacque e crebbe, non conoscerà mai

l'ineffabile letizia con cui su terra straniera si salutano le memorie di casa nostra...

« Noi siamo di ieri . . . »

su questi lidi, — e lo dicono i trofei che si ammirano, ovunque il caso ci porti a incontrarli — sulle piazze di Corfù o sui colli di Zante, ai « piccoli Dardanelli » nella Morea o in più remote plaghe di Negroponte — lo dicono tante tradizioni ancora in uso; lo afferma il linguaggio stesso...

Questa giornata della nostra storia — non ancora interamente tramontata — è bella, fulgida, serena come le glorie a cui si lega. Essa dà vita ai ruderi omai in balia del tempo e degli eventi, rammentando fasti di tempi vicini, narrando le magnificheventure dell'Italia marinara: dall'alto del colle, fissando gli sguardi alla sovrana calma delle acque è dolce godere la visione superba di maestose galee apparse dalle candide, luminose vaporosità dell'orizzonte ed avanzanti con trionfale lentezza, date al vento le vele e i superbi gonfaloni che conoscevano le tempeste dei lontani oceani.....

Ecco: scendono i mercanti della Serenissima, è ricco il fardello di preziose e rare mercanzie che recano di lontano: sono droghe, perle, profumi esotici venuti dall'Oriente estremo o dalle Indie occidentali, sono magnifiche stoffe, curiosi lavori di vetreria, monili d'oro fino tolti alle vetrine dei padri loro. Vengono e vendono i mercanti avventurosi e venturati, e di riva in riva, di paese in paese allacciano alla Sirena delle acque l'Oriente tutto, stabiliscono quei legami commerciali che l'inerzia presente lascia languire sino all'esaurimento...

Si scioglieranno del tutto? Sarà proprio vero che tanti secoli di morale e indiscusso dominio cadranno in dimenticanza, senza avere incitato, colle loro altissime glorie ad opera feconda di sana ed alacre attività su terreno che dal lavoro italiano è da tempo preparato ad altre e fertilissime prove e, forse, da esso attende — come un giorno — nuova e migliore vita?

Difficilmente lo straniero di passata a Zante rinuncia a visitare la casa ove nacque il Foscolo. Anche chi non è troppo famigliare del poeta delle « Grazie » deve subito — mi si perdoni la frase — il fascino delle *Guide*, che

tanti raggiugli peregrinamente dotti dedicano alla casetta dove quel grande sortì i natali.

Si trova in posizione centrale ed è stata ancora delle meglio rispettate dal terremoto. Al visitatore deluso di non trovar in essa le vestigia cercate un'iscrizione su marmo spiega come l'edificio venisse acquistato dal municipio e convertito in biblioteca.

Pure, una folla di pensieri assale tosto ed occupa a lungo la mente; si direbbe di conoscere, per virtù di singolare incanto, più intimamente il poeta che abitò queste mura — sembra che esse dicano tante cose che egli non confidò alle carte, che di nuovissima luce l'opera sua s'illumina: — quanto egli scrisse, quanto noi ricordiamo acquista forza speciale ed entra fatalmente in un circolo armonioso dove tutto si comprende, tutto si connette, tutto si ama di ciò che fece o scrisse l'artista. Non è una, sembrano mille lacune che la mente calma in quell'istante di fervida esaltazione: certo, se non erro, uno dei fenomeni più curioso che si manifestano nella visita di luoghi dove uomini illustri stettero è appunto questa singolare visione che fa percepire con inusitata prontezza tempi e figure; sgombra le nebbie che avvolgono i primi, delinea nettamente i più minuti contorni delle seconde e lascia rivivere per un istante quell'ambiente scomparso, di cui solo rimangono tracce, simili a sassi sfuggiti alla rovina del monte inabissato.

L'immagine del poeta aleggiandomi di continuo intorno durante il mio soggiorno a Zante, mi si affacciava talvolta visibile con straordinaria lucidezza, specialmente abbattendomi in quei luoghi che con la venustà loro avevano ispirato, col ricordo lontano e pur sempre smagliantissimo, il canto ove il bel sole dei ricordi lotta colle nubi dei rimpianti o dei travagli presenti.

L'ultima volta che rividi il modesto edificio, celebre e sacro più di tanti ciclopici palazzi sardanapaleschi, come sentii forte la bellezza e l'intimo strazio di quel sonetto:

« Né mai più toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciullesco giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque
« Venere e fen quell'isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'incito verso di colui che l'acque
« Cantò fatali ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di avventura
Inciò la sua petrosa fiaca Ulisse.
« Tu non altro che il canto avrai del figlio
O maternità mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura. »

Anche dall'isola delle Grazie già da tempo omai sparvero pur troppo le sue Dee tutrici e « dileguaron come nuvole al vento ».

Un giorno (quando lavori d'uomini ed opere

Lontan.... lontano da Nâina!

(variazione araba)

Le cerule perline del mare son meste silenti;
son lontane fontane su le zolle di sabbia.

L'huri pallida geme: le scorge il dolore a lo sguardo;
è lontana lontana su montagne di pruni.

Il polledro nitescere: non già per il giubilo esorre
i vasti campi d'oro dov'escon biade d'oro.

Ma per lo speme esorre: lontano lontano lo invoca
la vivace polledra, da la candida stella.

Il loto profumato, da mano crudelis reciso,
i petali contorce ch'è non han più la vita....

L'anima del Poeta desia la Donna lontana
e lo spirito s'esalta per la sua Donna vaga:

« Oh bella, bella Nâina, superba nel guardo d'opale
portami la pace che 'l cor vuole fremente.

« Oh bella, bella Nâina, tu da le fragranze di rosa
o bellissima nata, donami tu 'l conforto.

« O la luce del Sole bella su l'azzurro del Nilo;
oh bella bella Nâina, tu brilli più del Sole!

GUIDO CHIALVO.

divine si intrecciavano di fragranti ghirlande e di armoniosi canti), Esse allietarono di lor sorrisi la natura della terra prediletta e danzarono, cinte di fiori nei plenilunij meravigliosi... Ora le tre alme sorelle non guidano più i nudi cori alle feste della vita, della gagliardia, della bellezza, ancor concesse e rinnovellate sempre; né il sacerdote... proprio il sacerdote, è il caso di vederlo simile all'astrologo del quadro famoso con l'altissima tuba in capo, la « chioma » cadente sugli omeri al banco d'un osteria (di cui il degno ministro è certo proprietario) in atto di affettare salame o di riempire le mezzette che la moglie o i figliuoletti, importuni e sudiciotti anzichenò, recheranno ai rumorosi avventori...

L'incanto antico è svanito.

Ma, chi lo rimpiange, ne rimarrebbe appagato; se rivivesse un attimo? Quella bellezza, spesso scavra d'espressione (e quasi unicamente nell'indifferenza della posa affermantesi) così serenamente ed anche glacialmente tranquilla che altro non esprime forse se non il primo affacciarsi dello spirito dalle tenebre d'una vita inferiore?

Essa, qual possiamo sempre osservare plasmata nei marmi eterni, ha carattere diverso, opposto anzi a quello a cui s'improntano le nostre aspirazioni, i nostri ideali; è troppo spesso priva di quella spirituale espressione onde s'irradiano nell'arte e nella vita i volti, le figure angeliche d'un tipo omai più puro, abbellitosi nelle lotte dell'energia, e della volontà; poichè (dirò coll'eletta frase di Antonio Fogazzaro), « noi abbiamo necessariamente un ideale della bellezza corporea diverso dall'ideale antico. Ciascuno che sia moderno nello spirito sente la freddezza, la insufficienza della bellezza femminile di puro tipo classico come ispiratrice e come amante; ma noi possiamo anche dirne le cagioni. La bellezza classica esprime

una serena e radiante benchè non vanitosa letizia di sè stessa; mi rappresenta la sublime gioia della natura umana emersa dalle tenebre di una vita inferiore, finalmente, nella luce, felice di riposare contemplando. Il suo carattere è la soddisfazione e la quiete.

« Invece il nostro ideale di bellezza, tutto penetrato d'anima che impronta di sentimento squisito e d'intelligenza ogni linea della persona, ha per carattere l'aspirazione; esprime una inquietudine di desideri non mai paghi, perchè domandano all'amore, alla vita, l'infinito e l'eterno. Esso mi rappresenta la natura umana, salita ancora, rinnovata nello spirito, illuminata da un ideale ch'ella non intende bene, ma che sente, che sogna, e cui anela di congiungersi tutta intera. »

Ma sul cimitero delle memorie sfolgora sempre quel sole che illumina propizio i fasti d'un giorno: la natura sulle plaghe un giorno così felici non piange col genio della stirpe spento e non ne seppellisce pietosamente le infrante magnificenze, nè vuol trarre all'estremo inganno, desolando le terre un giorno così fiorenti. Così, intanto che la nave lascia la riva nella ridesta attività del vespero, è bello allontanarsi dolcemente dalle colline esultanti nella purpurea festa del tramonto meravigliosamente diletto, veder rimpiccolirsi case e poggi e assumer forma di nuovi gruppi stranamente colorati dal sole morente, mentre la brezza marina reca il saluto della spiaggia, dell'isola che appare già lontana e il labbro mormora i versi del suo poeta:

Salve Zacinto
 a te dall'alto manda
 I più vitali rai l'eterno sole;
 Limpide nubi a te Giove concede
 E selve ampie d'ulivi e liberali
 I colli di Lico; rusa salute
 Spirano l'aure, del felice arancio
 Tutte odorate e de' perpetui codri!

ARNALDO CERVESATO.



III. ESPOSIZIONE D'ARTE INTERNAZIONALE A VENEZIA

LA PITTURA.

I Tedeschi.

I caratteri predominanti della scuola germanica, o per lo meno quelli che appaiono da questa Mostra più evidenti, sono, a parer mio, una grande serietà riflessiva e una notevole deficienza di originalità. Usciti dalle chiudende del classicismo e dalle oggic accademiche, i pittori tedeschi si son dati alle infruttuose vaghezze dell'imitazione: e, imitando, hanno alterato la loro impronta personale, senza avvantaggiarsi del buono dei nuovi indirizzi e dei nuovi sistemi, nei risultati dell'opera loro. Come tutte le tendenze sono da essi accolte, tutti i generi son coltivati, tutte le tecniche son ricevute. Forse, essi vogliono mostrare di riuscir bravi in tutto; nell'arcaico e nel simbolico, nel ritratto e nel paesaggio, nei quadri di composizione e in quelli di genere; e spesso, per volersi affrancare da tutte le barriere, per voler saltare alla svelta tutti i fossi, finiscono col dar negli stecchi dello strano, del bislacco e dello stravagante. Poichè essi mi sembrano, presi insieme nella gran media (se il paragone non è irriverente per questi cari acolitì della pipa e del boccale di birra) come altrettanti scolarelli all'ora del *profit*, che le porte della scuola non sono ancora aperte, e quelli via come frugoli a sbandarsi all'impazzata da tutte le parti, e spesso sono ruzzoloni per terra e capate solennissime ai muri. Ecco: io non dirò, per esempio, che fan meglio quelli di loro, assai pochi del resto, che si rinserrano entro i cancelli delle nazionali tradizioni estetiche a custodir puro il sacro fuoco dell'arte nativa; ma nemmeno dirò che faccian opera più meritevole e più proficua questi innovatori, sperduti senza traccia, per vie non conosciute e non infrequentemente senza uscita.

Concludendo: l'arte tedesca è oggi in pieno periodo di transizione. Dei vecchi maestri, i più insigni tacciono; altri, convenzionali e stereotipi, ci si presentano attaccati come murene agli scogli delle viete tradizioni. I giovani sui quali più efficacemente ha agito l'eccitazione dell'esempio venuto loro dalle precedenti esposizioni sentono tutti, chi più chi meno, la fregola del nuovo. Molti balbettano; pochi sono riusciti a trovare un accento proprio e una nota; i più, per voglia d'acconciarsi a questo vago e confuso cosmopolitismo d'ispirazione e per avere ancor troppo piena in confusione la mente di remi-

niscenze visuali e morali, attinte alle scuole più opposte e ai più vari processi artistici, hanno smarrita la loro individualità e dopo di aver sconfessato il passato, fuorviano dal presente, *uscendo*, siccome il Ghiberti dice di Giotto (tanto, ci siamo coi paragoni irriverenti) *dalle misure*.

Ho detto che i più illustri tacciono. Manca in fatti a questa Esposizione Alois Uelug, così felice nel *Venti marzo* della prima Mostra, così grandioso nelle *Noe* della Seconda (esposte già nei *Glaspalast* di Monaco del '95). Manca L. Uhde così magniloquente nel suo *Cristo a Nicomedia* di or son due anni. Manca il Böhlín, abbenchè veramente egli mi apparisse già in gran decadenza la volta passata, in confronto almeno del Böhlín che io conoscevo dell'*Ulisse e Calipo* e della *Venus genitrice* del '95 a Monaco. Manca lo Zügel dei *Buoi* famosi, avanti quelle tali zolle che parevan mucchi di avventurina. E manca l'ottuagenario e robustissimo Menzel, quando noi ci saremmo accontentati, questa volta, della sua *Mano sinistra* (1), facendo magari a meno del ritratto, così monotono per l'uniformità del cinereo; che ce ne offre il Köner.

Anche i migliori, di quelli che ci son tornati, appaiono, e forse sono, non al fastigio della loro fama: o che talune loro facoltà personali poco si acconcano ai nuovi generi trattati, o che una maggior ricerca di semplicità nell'elemento ideale e in quello formale abbia costretto la loro potenzialità artistica, limitando il valore intrinseco degli effetti conseguiti: notevoli fra gli altri, il Liebermann e il Leibl.

E invero, se al Liebermann la felice semplicità coloristica che gli è propria anche questa volta gli rende buon prò, quella fattura così spicciativa e intollerante non può non tradire e menomare le sue buone intenzioni di ritrattista, quando, proprio nel fare il ritratto, i migliori non rifuggono qualche volta da una preparazione artificiosa, purchè essa riesca nell'insieme simpatica: esempio onorando il suo connazionale Lenbach. Negli altri quadri qui esposti dal Liebermann la nota, perchè meno disadatta ai vari generi trattati, non degenera meno in difetto. Il Leibl, dopo di averci dato dei *Brac-*

(1) Nel '97 il Menzel ha esposto, fra le altre pitture, la sua *Mano destra*.

conieri, ora ci manda dei *Guardaboschi*. Ma questa pittura, specie nel disegno, non è robusta come quella. In genere l'arte del Leibl è — o a me pare — poco simpatica: pur, le figure ch'è sceglie e riproduce sono sempre tipiche, caratteristiche, indimenticabili.

Egli ci ha inoltre un quadro, *Il racconto del cacciatore*, ma preferisco non parlarne, non potendone dir tutto il bene che vorrei, per la stima che ho dell'autore.

Il Koner che conoscevamo come buon ritrattista non conferma che in parte la sua reputazione, oltre che col ritratto del Menzel di cui abbiamo fatto cenno, con altro del Bismarck. Poiché, per far che si faccia, non ci riesce mai a sottrarci alla tirannia dei confronti, paragonando questo ritratto a quello che del grande Ottone ci dà il Lenbach, si può arrivare al giudizio che nel Koner sono sviluppatissime ed eminenti le qualità secondarie del Lenbach, e quasi manchevoli i pregi e le virtù eccellenti di questi. Come elemento esecutivo, l'arte del Koner comincia là dove quella del Lenbach s'arresta, e come elemento psico-rappresentativo, essa finisce là dove quella del Lenbach continua poderosa, per dar nel gigante.

Anche L'Hocker resta mezzano, e fra i due quadri *Le tre sorelle*, un pò rude di tinte, e *Il Vesuvio*, non ricco di pregi, meglio si presenta lo schizzo *Idillio*, caro soggetto, simpatico di vita e di esecuzione.

Molti sono a trattare il paesaggio, e vari assai fra loro nel concepirlo e nel riprodurlo. C'è chi si consente alla maniera scozzese, traducendo, con una ricchezza temperata di toni, con armonie delicate e con accordi inattesi, l'originale poesia della bellezza del luogo e della stagione e dell'ora, come l'Hölzel in *Novembre*, in *Nebbia autunnale* e nell'*Interno del bosco* e il Dill nei tre disegni colorati e nelle tempere; e c'è chi lo rende con una esuberanza di luce e con una forza — per poco non dissi violenza — di tonalità ch'è tutto un inno sgargiante di festa, di letizia e di vita. Così il Dettmann, e meglio che nelle altre tele, nel *Parco dell'orfanotrofo*, lavoro rilevantissimo in sè stesso non meno che come indice specifico della natura artistica dell'autore. Altri noti, se vuole, in questo quadro lo sprezzo di ogni rispetto precettistico, il poco equilibrio di tonalità in qualche particolare, il nessuno scrupolo e il nessun freno nella ricerca dell'effetto, e altro. Quando un'opera è nata, come questa, creazione organica, vitale, spontanea nella mente dell'artista, e il pennello che deve riprodurla sulla tela sa indagarne così a profondo il significato, comprenderne così intensamente la vita, rispecchiarne così fedelmente la multiforme parvenza, trascriverla tutta nella vivezza dell'immagine e nella perfetta armonia

dell'insieme; può parere *superfluo*, io credo, notare qualche *insufficienza* d'arte, in ispecie allorchè questa, più che da imperizia, può derivare, come nel caso nostro, da un eccesso di quelle caratteristiche per cui l'artista si nota.

Dei restanti paesisti basta far qualche nome: L'Herrmann (Haas) che dipinge con spirito e con robustezza; il Leistikow, meno burlone e stravagante di due anni fa, ma sempre gran tormentatore di spettacoli naturali, per libidine di originalità a tutti i costi; il Trübner, fiacco e sgraziato; il König, non iscarso di genialità e di eleganza; il Kaiser che anche questa volta ci ammannisce, come nel '97 a Venezia e nel '96 a Monaco, studi di cielo e di nubi, con questo vantaggio adesso che le nubi non son fatte di cotone e gli alberi non son di cartongia; lo Stadler un nuovo venuto, antipatico e inesperto. *Fräulein Hiltz*, della quale chi ha ammirato a Sinaia (Romania) nel Castello di Pelex l'opera pittorica e decorativa, non può non pregiare l'alto ingegno e la fina arte, qui ci si presenta poco al di sopra del livello comune, vuol come ritrattista, vuol come paesista.

L'Hartmann ch'è nel gran salone internazionale con un buon quadro, *Mielibura*, ci appare più semplice e corretto che nel '97, il Mackeussen, compreso per mancanza di posto tra i norvegesi, per quanto si mostri poco abile nella disposizione e nella disciplina del quadro, ci dà una bella prova delle sue qualità psicologiche e pittoriche nella *Famiglia in letto*. L'Exter che tiene ancora a documentar la sua evoluzione dal Charfreitag, se non ha la pretesa di darci come due anni fa colla *Danza serpentina* l'ultimo cri della scuola di Monaco, non sa emanciparsi del tutto dai difetti, non mai abbastanza lamentati, della sua fattura, specie nel colorire, e ci offre una *Niufa* che, quanto sia in regola coll'anatomia e colla fisiologia, segnatamente del tessuto epidermoideo, io non saprei dirvi giusto; Franz Skarbina, così arioso e aristocratico compositore in *Glückliche Stunden* visto a Monaco, ci dà due quadri di nessuno effetto e di scadente valore concettuale ed espressivo.

Una delle opere più riuscite di questa sola, certo la più suggestiva, è data dall'Oppler colle sue *Ricordanze*. È l'ora tacita del pensiero; l'ora che interesserà il core ai pellegrini della vita, forse agli esuli dell'amore. Un uomo, seduto al piano ridomanda alle corde la voce del passato. Egli dà le spalle a chi guardi, ma tutta la persona par così presa, così trasfigurata dall'incanto di quella musica soggiogatrice, che veramente pare un'onda di sogni le si accolga d'intorno e la rapisca alla terra. Due donne, una più giovane, l'altra più avanti negli anni, ascoltano e rivivono. Dal seno dello strumento susurrante in sordina, pare ritorni loro la coscienza delle cose

perdute, la luce dei giorni spenti, il senso delle bellezze sfiorite, il ritmo delle gioie godute, il miraggio delle svanite illusioni.

La potenza rievocatrice della canzone antica fa sulle due anime e sulle due figure opera ed espressione diversa: L'una rimpiange senza speranza e senza conforto; l'altra riuada nella tenera malinconia delle prime delusioni, ben anche nel florido germoglio di nuove promesse. Ma su entrambe domina grave il pensiero dell'*irremediabile*, delle ore invano godute, dei giorni invano tribolati, della vita trascorsa invano, di ciò che si è perduto e che non tornerà più, mai più. E in tutto e su tutto la musica del passato stende la carezza della sua ala stanca, fatta di volta in volta più fioca nel velo dell'oblio. Ed è nell'aria raccolta e intenta, nel silenzio sacro di tutte le cose, nel rapimento delle anime avvinte, ed è dappertutto come il profumo delle rose appassite, delle tante primavere sfiorite e che non rifioriranno più. Questo, nell'ordine psicologico, il soggetto e la maestria della pittura. Immaginate ora voi la sapienza avveduta della tecnica. — Anche due anni addietro l'Oppler aveva un quadro di non dissimile soggetto e d'identica ispirazione: *Accordi*, tendenze ed arte queste che risentono dell'influsso dei maestri inglesi, al genio dei quali l'Oppler si è venuto educando. Egli ha infatti fisionomia ben differente da quella dei suoi connazionali, e, gio vane com'è, può promettersi di toccar le cime.

Gli Austro ungheresi.

I pittori austriaci, a Venezia, non sono stati mai numerosi, e questa volta non raggiungono la dozzina, con venti quadri in tutto. *Pochi* almeno, *ma buoni*, come i versi del Tosti?

Buoni quadri non mancano, ma son migliori gli autori. E dico questi migliori dei quadri, perchè le lodevoli inclinazioni ch'essi addimostano verso l'ideale di un'arte più significativa e più espressiva, raggiunta con mezzi e con effetti men rifuggenti da ogni vecchio insegnamento, con studi lunghi e perseveranti, con sottili ricerche, fondata meno sulle trovate, sulle ingegnosità, sulle stranezze di una tecnica riassuntiva, che sul quanto di anima, di vita, di verità l'artefice è riuscito a infonderci senza sussidio di lenocisii presi d'accatto: queste lodevoli inclinazioni, io dico, non tutte si sono ancora tradotte in facoltà attive e generatrici dello spirito, e han trovato effettuale riscontro nei prodotti fin qui conseguiti. Per ora intanto le intenzioni sono buone, e noi con compiacenza ne prendiamo atto per l'avvenire.

Mosè David, un nuovo arrivato che ci parla col cuore sulle labbra, ci porta tre tele *Vita di Bohème*, *Sera* e *Speranze sepolte*, nelle quali non

sai se più ammirare la squisita finezza della composizione o l'efficacia e l'evidenza del pensiero poetico. Nel trittico *Speranze sepolte* (che ci ricorda in qualche modo il *Circolo della vita* del Bürger, quest'anno assente) è simboleggiata la storia breve e dolorosa di una gioventù anelante al sapere e alla gloria, alla quale questa Nemesis spietata del destino infrange d'un colpo nella prima fiorita, ogni ideale ed ogni speranza. Quel giovane studioso che il pittore ci raffigura nel primo scomparto, consumato dalla febbre della scienza e dal travaglio delle lunghe veglie intellettuali, china la fronte pallida sui libri, al fuoco baglior della Campana, la malattia in breve lo aggrava e rapisce immaturo all'affetto e alle lusinghe de' suoi cari. Qua lo studente; là il malato; appresso il morto. Il dramma precipita senza intermissioni al suo termine tragico e l'epicedio riveste forma di catastrofe classica, della catastrofe fatale e inevitabile dell'umanità. Non che il destino del giovane studioso, in quel trittico par che si compia il destino precario e caduco delle illusioni, delle promesse, delle lusinghe o dell'umana gioventù. E voi vi allontanate da quel quadro, piena l'anima da un senso di tristezza profonda e aduggiatrice...

Valorosi nel trattamento della luce ci si rivelano il Klimt e lo Stöhr, entrambi nuovi in queste sale. Il Klimt sa animare di figure delicate e leggiadrette le trasparenze velate delle sue visioni d'arte (il *Tramonto* ricorda, per l'intonazione accesa, la *Sera* dell'Hocker che ho rivista con piacere nel Museo di Budapest), e lo Stöhr ci porge nella *Donna* un esempio di quell'arte poeticamente fantasiosa ed eminentemente suggestiva, per la quale si è procacciata nel suo paese una bella rinomanza. Peccato che quell'apparizione femminile sia così incorporea e inanimata e vaporosa! È troppo per un fantasma e per una donna è presso che niente.

Il Passini discende da un pezzo la china della senilità artistica. Nel ritratto che ci ha inviato egli ci ripete in tutti i toni la cabaletta delle sue virtuosità preziose. Altri ritratti ci danno il viennese Krämer e l'ugherese Laszlo, pieno di eleganze come sempre, e modellatore magistrale.

Il Goltz, spogliatosi di quel fare accademico, del quale ci aveva dato un segnalato esempio nel *Paese* del '97, ci offre questa volta un dipinto pregevolissimo: *Alla finestra*. Poco notevoli, per converso, le tele del Sigmundt e del Moll; e l'averli nominati può, allo scopo nostro, bastare.

Gli Svedesi.

Risalutiamo, anche in questa sala, gli svedesi, buone e care conoscenze della mostra del '95, della quale furono la *great attraction*.

Rièccolo qua, venutoci dalla Galleria degli Uffici, dove se la discorre coi suoi colleghi in pittura e in celebrità, l'autoritratto del Bergh che a taluno non è piaciuto per l'ammanto cromatico un po' stridente in quell'abuso dei chiari su campo verde, ma che è notevole per modellatura larga, solida, sapientissima.

Più notevole nei due ritratti che nei due paesaggi ci si appalesa l'estro bizzarro di Bear Björk. La sua mano è rapida e franca; il suo pennello non ha esitanze, non ritorni, non pentimenti. Egli vi dice d'un fiato e senza preamboli e senza sottintesi tutto quello che vuole. E spesso vuol dirvi delle cose difficili e astruse e metafisiche, e vuol significarvele lo stesso con parola lesta e spedita, da quel franco espositore ch'egli è, avvezzo a bravare tutti gli ostacoli. Vedete, per esempio, il ritratto del Wallender: par tirato giù colla scopa: eppure, quanta coscienza determinazione in ogni tratto, quanta spiegata decisione di carattere! E ora guardate il ritratto del Boberg, colto di sera, in piedi, accanto al tavolino, colla testa e col busto nell'ombra proiettata dall'*abat-jour* e colla mano sinistra appoggiata alla tavola, in piena luce. Una stranezza, un capriccio: d'accordo: ma che mirabile effetto e quale precisione di forma!

A proposito dei lavori — quattro pitture e quattro disegni — di S. R. il Principe Eugenio di Svezia-Norvegia, io non ripeterò il motto salace d'un amico, che il mestiere del principe sia più facile di quello del pittore, abbenchè mentre io riconosca vera la sentenza dell'Oxenstiern che *parva sapientia regitur mundus*, non trovi discutibile l'altra ciceroniana del poeta nascitur: e qui poeta può intendersi, lato sensu, per artista. Ma neanche vorrò unirmi al cantico di esaltazione che qualche critico ha stimato di dovere, dinanzi a cotali lavori innalzare. Certo, è altamente lodevole l'esempio, in vero eccezionale, che ci offre la famiglia coronata del nordico regno unito: esempio di letterati e di poeti, di scienziati e di artisti, e fra un mecenate ignorante e borioso e un re e un principe del sangue che chiedono al diadema dell'arte più ambito fulgore e più intense, più pure soddisfazioni, si può essere moderni e democratici fin che si vuole, ma io sto pel re e pel principe. Si può essere, ripeto, moderni e democratici e magari anarchici fin che si vuole, ma dinanzi al trono dell'Arte e alla regia del Sapere, dinanzi al fastigio dell'ingegno e alla nobiltà del lavoro, tutti dobbiamo con ammirazione e con plauso inchinarci. E m'inchino anch'io dinanzi all'opera del Principe Eugenio: se non che, fiducioso come sono nelle forze del suo talento e nella elevatezza del suo spirito, sicuro ch'egli nella via dell'arte vorrà seguire le tracce luminose che suo Padre, il sapiente Oscar ha im-

prese nella letteratura e nella coltura del suo Paese, schiettamente gli dico che come una buona promessa queste opere qui hanno un valore, ma come opere d'arte non ne hanno che scarso o nullo. *Ad meliora, dunque, ad meliora!*

Tre quadri ci offre il Kreuger: *Querce, Autunno e Su per la salita*. Ma dei tre non ci ferma che l'ultimo, reclamando tutta la vostra attenzione. Su per un'erta faticosa e sdruciolevole per l'acqua caduta, due forti cavalli, traipanti un carro, s'affannano a conquistare l'altura del villaggio. Dal fondo, i lumi dei negozi si riflettono sul piano bagnato della salita e sprizzano guizzi lustreggianti dalle grappe dei cavalli, quasi dirette frivole della muscolatura accesa nello sforzo. Pel tenue lampeggiamento, i vapori che esalano dal corpo degli animali nell'aria fredda risaltano anche di più e completano il quadro dell'immane fatica travagliosa. Il Kreuger deve essere un zoofilo, ma anche un evolucionista, molto ardito. Nei quattro pannelli che abbiamo di lui (delle bizzarrie che vogliono rientrare nel campo dell'arte e ne restan molto di là dai confini) egli ci presenta altri due cavalli ma così fantastici e cervellotici, da segnare una vera rivoluzione nei caratteri della specie. Uno, figuratevi, è di color sangue vivo.

Chi se la dice bene colla scala Zoologica è il Liljefors che ci presenta due *Studi d'animali* non del tutto trascurabili. Piacevole e caratteristica l'arte del Norvström che ci fa vedere un *Effetto di notte* e una *Sera d'inverno*, indovinatissimo paesaggio nevicato, di una verità o di una semplicità che ci rapiscono. Nuovo e non inevitabile il trattamento usato dal Larson per l'acquarello, che risulta disorganico e squilibrato.

Resta a dire del più grande di questi svedesi presenti: dello Zorn. Dello Zorn in Italia s'è visto: *La fiera a Mora* e *Un brindisi* nella prima Mostra veneziana *Birraria, Nella Foresta, Granaio* e *Da Iesrum* nella seconda, e *In birreria, Giù per le scale* e il *Ballo (Festa di San Giovanni a Mora)*, nella presente. Volendo ora qui significar succintamente l'impressione che questi quadri dello Zorn mi hanno fatta, dirò ch'esso è il pittore del documento umano. Questo tempo nostro va veloce — egli dev' essersi detto — e non ci dà agio a studi esaurienti e a meditazioni proficue, e non ci lascia la calma bastevole a lavori pensati e momentosi. Noi siamo incalzati da una incessante, da una irrequieta alacrità di nuove idee, di nuovi ideali, di nuove aspirazioni; noi siamo travolti da una foga irresistibile verso altri orizzonti ed altre luci. In questa ossessione del poi che fa della nostra età un periodo di transizione, noi non possiamo che raccogliere i soggetti che la vita ci porge, preparate i materiali a quell'opera compiutamente

ed organicamente creatrice che solo l'avvenire potrà dare. Chi arriva ad accogliere un riflesso di questa nostra breve giornata luminosa, un'eco del movimento che ci circonda, ha compiuto l'ufficio suo. Cercar di riprodurre nella sua interezza questa luce e questo movimento è pretendere l'irraggiungibile. Afferrar l'attimo fuggente: ecco, dunque tutto quello che ci è dato. V'ha di più: oggi la vita è intensamente e febbrilmente vissuta e in una giornata si può compendiare un'intera esistenza: da un raggio di sole oggi si trae più profitto che non si derivasse utilità dalla diffusa luce meridiana dai nostri antichi. Orbene, come una lettera oggi può valere un lungo romanzo, l'atteggiamento, l'espressione di una figura, un quadrettino di costume possono valere quanto il più gran quadro di composizione. Un quadrettino, ovvero un abbozzo, ovvero uno schizzo.

Più sarà istantanea la percezione della realtà, e più ne sarà viva nell'agente l'impressione ricevuta, e più sicura e attiva ed efficiente sarà la mano nel riprodurla. Ecco perchè un bozzetto, come riproduzione d'un attimo di vita può avere più valore di realtà e più energia rappresentativa di un quadro finito. A fare il quadro ci vuol tempo e più lo si vuol perfezionare e più ci si scosta da quella immediatezza di impressione e da quella vivezza di emozione, per cui lo spettacolo esteriore s'accende, si rinfocola nella visione artistica e si esplica vivo e sensibile sulla tela. Ogni opera d'arte è figlia di una tensione dello spirito, che scema a poco a poco che nei nostri nervi illanguidiscono le vibrazioni indotte dall'esteriore Bellezza, giacchè veramente (e in ciò si assomma il credo estetico dello Zorn) per lui la vita, il punto, il momento, l'attimo vivente — e la Bellezza.

Non c'è chi non veda il buono e il difettoso

di cosifatte teorie, e non c'è chi non comprenda come le stesse qualità positive del Maestro: prontezza di talento, sapienza di tocco, sicurezza d'impressione, accadano quando a quando nei vizi, dirò, generati da esse qualità: poca chiarezza nell'insieme della visione, inordinatezza esecutiva, incompatezza di forma. Avete un bel dirvi che quelli essendo dei *soggetti in azione*, degli *spettacoli movimentati*, la mano dell'artista operante sulla tela non può non tradurre quella speciale labilità visiva che si opera in noi nell'osservazione di esse scene agitate e che non s'ha che la lastra di un'istantanea che sappia coglierle limpide nell'attimo fuggitivo: quell'arte, è inutile, non ci persuade che a metà, e quel pittore non sa riuscirci in tutto simpatico!

Dei quattro bozzetti qui esposti, nei quali le virtù e le manchevolezze della maniera della Zorn si rispecchiano evidenti; va segnalato il *Ballo*, il più grande di tutti e il meno imperfetto, nel quale l'insigne maestro pur compiacendo poco alle esigenze di quel suo impressionismo, ha saputo rapire una nota fresca e vibrante alla gioconda canzone della vita, della giovinezza e dell'amore. Quelle coppie di contadini abbandonantisi, alla fine di una giornata gaudiosa, all'intima voluttà della danza, mentre i piedi affondano nello spesso velluto dell'erba novella e corre nell'aria l'acceso fulgore dell'estrema luce del giorno, e indugiano ancora all'intorno, in un lieto accordo di uomini e di opere, i segni della festa onde il buon popolo ha tripudiato, scandono veramente, sensibilmente, un ritmo d'antica Bellezza, di quella Bellezza che i sereni pagani concepirono nel perfetto equilibrio delle forze e i greci geniali e lucidi riprodussero nella giustezza plastica della forma.

BENEDETTO DE LUCA.



A GONFIE VELE

Ci sono nella vita dei momenti in cui l'uomo preferirebbe non essere nato, tanto è l'abborrimento che sente per la natura. Quando in special modo le cose non procedono secondo noi le abbiamo fantasticate; quando parecchie minuzie ci attraversano il cammino, rendendoci ridicoli a noi stessi, allora non v'ha di meglio che dare un calcio al buonumore, rinchiuderci in noi stessi afflitti, disillusi per sfogare in pessimismo la nostra jattura sconfinata, innegabile.

Questi sono momenti molto comuni nella vita; ma a me capitano spesso, molto spesso, massime in prossimità della fine-mese, quando i danari si fanno troppo aspettare.

Per esempio ieri l'altro era completamente in bolletta. Fin qui nulla di strano: ci avevo anche delle provvisioni in casa e del moscato, per attendere allegramente il fatale posdomani, in cui dovevo ricevere il nuovo assegno.

Il guaio non era quello: erano le cinque lire che avevo promesso in giornata alla stiratrice; erano le tre lire d'abbonamento al barbiere, che doveva visitare fra poco, perchè aveva una barba da eremita. Erano i cinquanta franchi che mi servivano per andare a Pozzuoli colla mia ragazza! E dire che avevo per quest'occasione domandato il *claus* ad un mio collega, che non s'era dato per vivo fino allora.

E perciò assistevo imperterrito alla rovina di tutte le mie speranze; giacchè era impossibile che prima di sera ogni cosa andasse per il suo verso.

Mi sdraiai sulla poltrona e, colla pipa alle labbra, mi confortavo della malia inesorabile che mi perseguitava.

Per distrarmi un po' avevo tracannato un buon litro di marsala; e mi assopii dolcemente, pensando alla felicità impossibile di vedere soddisfatti tutti i miei desiderii. Tutti, giacchè mi sarebbe dispiaciuto ricevere il *claus* senza poter recarmi all'appuntamento, o andare a questo senza di quello.



D'un tratto una sonora scampanellata all'uscio mi fece destare di soprassalto. Stropicciandomi gli occhi e sbadigliando mi alzai barcollando dalla poltrona ed aprii la porta.

— Signor Francesco, ho un mondo di roba per voi — mi disse il portalettere —. C'è prima questa assicurata — e mi sorrise al pensiero della futura mancia.

— Per me! — pensai io inebetito — non sto ben dormendo!

E, perdurando l'incertezza, mi logoravo gli occhi.

Intanto il portalettere, sfogliando la corrispondenza, aveva depresso sul tavolo un fascio di lettere.

— Che vuol dire questo? — gli domandai.

— Queste qui — rispose con gentilezza insolita — sono tutte le lettere che credevate smarrite. Alcune erano a marcire nell'Ufficio, altre furono consegnate a vostri omonimi.

— Non te lo diceva io? Vedi bene che ho finito per aver ragione!

E colla mano pesante firmai la ricevuta dell'assicurata. Frugai in tasca, dimenticando di essere al verde, e ci trovai non so come un franco di argento, che detti al fattorino postale.

Sfogliai la lettera: conteneva duecentocinquanta franchi, cinquanta franchi più del solito.

Assolutamente le mie cose andavano d'incanto, e tutte le difficoltà sarebbero sparite.

Un'altra scampanellata interruppe il corso delle mie considerazioni.

Era il mio collega Evaristo, colui del quale avevo dobitato, il gentiluomo perfetto che mai aveva dato occasione di ridire sul suo conto.

— Tu sii il benvenuto, mio buon amico, qual fortunata occasione ti spinge a farmi visita?

— Sempre distratto, il filosofo. Sono venuto a portarti il *claus* che mi avevi chiesto per recarti a Pozzuoli.

Restai contraddetto.

— Come mai - gli domandai - sei venuto a sapere che vado a Pozzuoli?

— Sta a vedere che non avessi letto il tuo biglietto, era spiegato a lettere di scatola!

Al dire il vero io ricordavo di non aver scritto tutto questo; d'altronde ci passai per sopra e mi felicitai nell'esaminare quel vestito che era quasi nuovo.

— Ma non è mica il tuo? Evaristo, Giacchè, non per offenderti, mi sembrava che il tuo...

— ... fosse abbastanza usato - m'interruppe ridendo - Vuoi che ti prestassi una cosaccia? Ho preferito portarti quello che il sarto mi consegnò ieri.

Lo ringraziai calorosamente, fregandomi le mani per la soverchia allegria.

E cominciai a far *toilette* con una fretta straordinaria.

Si era fatto un po' scuro, segno che avevo dormito parecchio: da mezzogiorno!

Con mia somma meraviglia la camicia inamidata era sul mio letto, che aspettava solo di essere indossata. Ma chi e quando l'avevano portata? Durante il mio sonno, forse.

La indossai con tutte le precauzioni e mi compiacqui per il bel lucido. Cosa insolita!

Tutte le altre volte l'avevano stirata maledettamente ed io giustamente uscivo dai gangheri. Ma adesso, poi, era un vero capolavoro.

Dopo la mia *toilette* rigorosissima, uscii con aria di conquistatore.

Le signorine del primo piano, che erano state sempre rigide e maleducate, al mio passare sorrisero e mi salutarono.

Se l'avevo ben detto che questa era una giornata color di rosa! Via da me pessimismo importuno, che hai creduto di potermi signoreggiare lungamente!

Andai dal parrucchiere.

— Eccellenza, sola barba?

— Sì, perchè ho fretta, devo andare a... Pozzuoli.

Sacripante! M'era scappata! Non mancava che andarlo strombazzando ai quattro venti! Aveva ben ragione Evaristo a dire che io glielo avevo scritto a tanto di lettere, sì, adesso ci credevo, perchè quando si ha lo scilinguagnolo così sciolto, quando si è così frivoli di carat-

tere, niente di più facile che commettere simili buffonate.

In questo modo la gente potrebbe credere che questa gita mi facesse gola, mentre al contrario colla massima indifferenza... io ci poteva rinunciare.

E non per altro, che per castigarmi solamente.

Infatti, terminata la pettinatura, ero incerto se dovessi recarmi da Erminia. Sarei ritornato a casa colla massima facilità, perchè m'importava poco; però per questa volta, per questa sola volta sarei passato sopra ai miei scrupoli e sarei andato a rilevarla, non per altro che per vederla allegra per la promessa scampagnata. Era tanto bella quando stava di buonumore, mentre poi quando metteva su quel maledetto broncio non c'era verso di rabbonirla.

In un attimo volai da lei, quasi pentito di aver perso il tempo a sofisticare, e la trovai in attesa, al balcone.

— Dunque si va? - mi domandò con una vocina insinuante.

— E perchè non ci si dovrebbe andare? - le domandai.

— Chissà? Credevo che ti mancassero i denari.

— Cosa ti frulla in capo, adesso? - dissi umiliato, impappinato.

Dunque tutti sapevano che poteva mancarmi il denaro! E tanto più lei, cui non ne aveva mai parlato, lei che mi credeva un vero *mylord*, che non aveva mai sospettato delle mie rendite. Una vile quistione di moneta fra le sue labbra!

Capi forse che cosa si aggirava nel mio cervello, e con fare civettuolo:

— Non ti sei offeso per questo, no? Vedi; c'è dei giorni che il denaro può mancare a tutti: lo so che a te questi giorni capitano raramente.

Respiravo!

L'afferrai per il braccio e la trascinai in vettura.

Sentivo il suo petto battere contro il mio braccio, fremere di felicità anche il mio, a che prò nascondere?

Prendemmo il *tramway* a vapore, che era lì pronto, quasi ad aspettarci, e ci mettemmo in cammino attraverso la grotta lunga, oscura, ma così opportuna per due colombi che tubano.

Io già pregustavo le gioie di tutto il resto della giornata e le chiesi in anticipo di baciarle la mano diafana, affilata, allora che eravamo quasi soli, quasi al buio, quasi celati agli occhi degli indiscreti.

— Ma no! — disse lei ricusando.

— Suvvia! Io ne ho bene il diritto, non si promette mica per niente una cosa e tu me lo promettesti ieri.

Notai che andava addolcendosi sempre più, che resisteva debolmente, che quasi m'incitava a baciarla.

Detti un'occhiata intorno: non c'era che un reverendo che forse sonnecchiava ad intenzione, e poi niente altro tranne il monotono rumore del *tramway* sulle rotaie ed il lungo fischio della locomotiva.

Non ne potetti più, le afferrai la manina e...



Una sonora scampanellata mi aveva quasi insordito.

Feci per muovermi e mi sentii come ingranchito: con un ultimo sforzo mi sembrò di svegliarmi come da un sonno profondo.

Volsi lo sguardo in giro: orrore!

Mi ritrovai nella mia poltrona, col gatto fra i piedi che scherzava colla mia pipa!

Adesso avevano suonato sul serio.

Peccato! Non era stato altro che un sogno.

FR. BOTTALICO JUNIOR.

LA LETTERATURA DRAMMATICA DI OGGI

L'argomento non è, come lo si può considerare a prima vista, di leggera importanza, poichè la drammatica è un genere di letteratura che esercita le sue influenze non solo nel campo dell'arte, ma ancora in quello della vita sociale.

Il pubblico chiamato a raccolta da un cartello rispondente alle esigenze della più raffinata *reclame fin de siècle* è una massa eterogenea di gusti e di tendenze, inqualificabile, che subisce tutta la conseguenza della folla che pensa e giudica e per suggestione e per inconsideratezza di slanci momentanei. Dinanzi a tale fenomeno inevitabile bisogna seriamente impensierirsi perchè, se pel libro voi avete la libera elezione, fine precipuo per ricorrere al teatro in massima non è che il diletto, e male è se principii falsi e sentimenti guasti alla luce affascinante della ribalta risaltano agli sguardi abbacinati degli spettatori, negli animi dei quali rimarrà sempre l'impressione buona o cattiva ricevuta nelle platee, o al fianco di una cara Dulcinea, o beandosi nella erotica contemplazione di attrici più o meno opulenti.

Non è questa mia constatazione fatta allo

scopo di spezzare una lancia in favore della morale, ma è uno dei sintomi che io incomincio ad additare della decadenza del teatro odierno.

L'arte, è vero, non si propone solo di educare i cuori; ma a parer mio non si deve dimenticare che le offese alla morale sono offese al buon gusto. Quando voi ad un pubblico, stanco dai continui disagi della lotta quotidiana, ricca di tutto il lezzo della corruzione dell'attuale società, che viene a cercare un godimento pel suo spirito affranto, date ancora a tutto pasto ciò da cui almeno per un pò di tempo spera di liberarsi, è naturale che esso si abbrutisca, che, abituato a vedersi dintorno sempre il male, ignori che esiste il bene. Pervertito quindi così il gusto del pubblico, ne viene per logica conseguenza la necessità commerciale di dare alla scena le produzioni che meglio rispondano ai fini sopraccennati.

Ed ecco un primo motivo di decadimento della drammatica attuale.

Oggi, dopo l'idealismo del Carlyle ed il positivismo di Stuart Mill, si è tirato su un terzo sistema, che rappresenta un rimpasto dei due

sistemi, avente esso solo i romantici deliri del primo e le pose accademiche del secondo con una concia di *anarchismo* quasi biblico, più spudorato che umanitario. Dal complesso di tali fattori concorrenti tutti alle medesime finalità risulta evidente l'assenza completa dell'aggiustatezza di quell'opera grandiosa, che come frusta cadeva a colpire inesorabilmente tutto il mondo moderno, io mi sentivo nell'anima un senso di protesta contro quelle ingiuste recriminazioni, le quali maggiormente mi addimostravano l'incoscienza supina in cui viviamo ancora.

A che vale rimpiazzarsi dietro il silenzio ed atteggiarsi a difensore dello stato attuale della società, se il perversimento di essa traspare patentemente da ogni nostra minima azione? È un malinteso amor di patria, un pernicioso campanilismo; poiché bisogna gridar forte, invece, contro tutto ciò che è fomite d'infezione e sperare se non un rinsanamento, per lo meno un arresto della cancrena che minaccia di distruggere l'organismo etico della nostra società.

Non è la prima volta che io m'intrattengo su questo argomento e non mi stancherò mai di farlo, perché nel teatro, ripeto, io scorgo la facoltà potente d'insinuare nelle anime il culto per l'arte.

Il teatro è per la generalità la scuola in cui incominciarsi ad avere i primi rudimenti intorno alla conoscenza del sentimento artistico; per una classe molto più limitata d'individui la palestra in cui cozza col tempo l'evoluzione dell'arte, il termometro dello stato di essa. Non rispondendo adunque il teatro a questi scopi; per i primi si ha la mancata educazione ad amare l'arte e quindi lo sfacelo completo di essa; per i secondi un disorientamento tale da non potersi intravedere niuna via di salvezza. Come infatti poter raddrizzare l'arte quando essa non ha la base principale, cioè la capacità e la disposizione del pubblico a comprenderla? Non ci lusinghiamo: la teoria dell'Arte per l'Arte è uno slancio di troppo inconsiderato platonismo.

L'arte dev'essere universale, intesa da tutti; ammettersi come la religione ufficiale del mondo intelligente.

È questo principio dell'universalità dell'Arte specialmente pel teatro deve essere assiomatico poiché per quanto si voglia dire in contrario, per tanto è inconcepibile che si possa, affidato un lavoro al giudizio delle platee, fare esclusione del pubblico.

Ed allora la teoria di far l'Arte per l'Arte

cade di tonfo, quando si deve assolutamente di fronte all'Arte mettere questo altro termine ch'è il pubblico.

Non deve essere certo però questo l'unico fine dell'Artista.

L. Holberg, l'illustre commediografo norvegese, l'autore fortunatissimo di pregevoli lavori come *Lo Stagnio politico*, *Il soldato millantatore*, *La povertà e l'orgoglio* ecc., in questi due bellissimi versi racchiudeva tutta la missione dell'artista: « Jeg skriver ene ey for at moralisere, » « Ior Folk ey ene, men og sproget at polere » « io scrivo non solo per moralizzare, non solo per il popolo, ma anche per purificare la lingua. »

Risponde la drammatica di oggi a questi criteri così alti e tanto assennati?

Che cosa il teatro ci ha dato in questi ultimi tempi?

Ecco il quesito che s'impone al critico onesto, che, a volerlo, coscienza di non può pronunziarsi.

Dopo i vaniloqui piagnucolosi della scuola romantica, che a forza di vacui mezzucci ha avuto per unico scopo l'effetto scenico, il successo immediato, si è venuti alla monomania degli ultimi novatori, che del teatro han voluto fare un gabinetto di osservazioni antropologiche. Vari sono stati i tentativi di rinnovamento del teatro di prosa ed innumerevoli le forme escogitate per dare al dramma un aspetto consentaneo alle idee moderne. Tentativi per me sbagliati *ab origine*, perché il teatro ideale, così come è vagheggiato dalle menti elette, non deve rappresentare lo sforzo dell'intelletto creativo per cercare un tipo che inevitabilmente, dopo tanto arrovellarsi, riesce quasi sempre fuori dell'ambiente; né l'inutile opera, rivestita con pietose spoglie, di disumare gli onorati avanzi di vetuste grandezze che cozzerebbero con lo spirito nuovo attraverso gli ostacoli di anni parecchi. Shakespeare e Balzac, sia *Otello* o *Père Goriot*, *Riccardo III* o *César Birotteau*, scuotono ancora e fanno fremere; eppure nelle loro immortali opere non v'è la sibrante ricerca di cui vuolsi infiorare la scena contemporanea.

Niente studio, niente artificio per quei grandi, ma solo spontaneità, raffinatezza di gusto e sincerità di sentimenti.

Che manchino oggi affatto questi requisiti nei nostri scrittori pel teatro non possiamo neppure dirlo, poiché di tanto in tanto qualche sprazzo di luce appare, non tramandato però dalla platea che ammette all'onore della sua presenza pochi preferiti; ma dal libro.

Difatti un'altra causa non meno grave che agevola il declinare del dramma presentemente è appunto la difficoltà che si presenta agli autori di dare alla ribalta le loro produzioni. I capi

comici per massima torcono il muso dinanzi all'opera che non abbia la marca di fabbrica straniera, e se vediamo di tanto in tanto annunciata la rappresentazione di qualche lavoro nostro lo si deve all'imposizione, tutta estranea al merito, che l'autore si trova ad esercitare sull'attore.

Non tutti però si trovano nella condizione di possedere un foglio quotidiano pur che sia, che, allo scopo di assicurare la rappresentazione del dramma del direttore o del redattore, incomincia a cantar le lodi dell'attore designato; o di garantire all'impresa il successo economico della serata in cui viene dato il lavoro. Stando così le cose ne viene conseguentemente il più profondo sconforto e l'inevitabile sconcio di veder su gente il più delle volte affatto incompetente.

Non posso mai dimenticare quanto, restituendogli un copione, l'illustre Gustavo Modena scrisse a Ferrari.

Udite:

« Il vostro lavoro è buono, ma ha un grande difetto, quello di essere vostro. Scusate, ma la verità è questa: che se domani annuncio un lavoro nuovo italiano, ci rimetto le spese, mentre se do una birbonata qualsiasi, purché francese, mando indietro la gente. »

E si trattava di Gustavo Modeno e di Paolo Ferrari!

Che cosa oggi può sperarsi di meglio, oggi che l'Arte non è se non un monopolio di pochi affaristi, o qualche cosa di peggio?

Che abbiano tutti i torti possibili i capicomici di accreditare la produzione artistica dell'estero a discapito della nazionale, deficiente e scarta, neppure possiamo affermarlo con sicurezza coscienza, poichè, come dicevo, tra di noi v'è penuria completa di opere serie e veramente durature.

Certo, sia *l'Incanto* o la *Biudina*, *l'Antonina* o il *Vortice*, i *Lusuriosi*, la *Gloria* o *Serena*, recentissima, o qualche altra cosa di simile, venuta fuori in questi ultimi tempi, non possiamo dire che sia con questa roba sufficientemente fornito il repertorio drammatico italiano.

Ecco perchè ancora vediamo portare in giro i lavori della scuola che fa capo a Cossa, a Ferrari, a Giacometti! Gloriosa scuola davvero, ma già abbastanza onorata per continuarla ancora oggi ad onorare.

Ma, a prescindere dalla scarsità, sono quei pochi drammi di cui possiamo disporre tali da poter stabilire l'importanza della drammatica italiana?

Non voglio recisamente metter fuori un secco no; ma voglio altresì lasciar considerare che la nostra produzione, al confronto anche di quella straniera più bistrattata dalla critica, appare scialba, esitante nella forma, e senza pensiero artistico.

Quale drammaturgo più combattuto di Ibsen? Ebbene, a parte le esagerazioni della sua scuola, tu trovi che nei suoi lavori il pensiero e le opere sue, in mezzo ai tanti difetti, nascondono anche veri pregi; nè si può sconvenire che il grande norvegese abbia dato al teatro tipi forti e poderosi che rimarranno a sfidare la critica dei secoli. *Margrete* in *Kongsemnerne*; *Agnès*, la moglie di Brand; *Solvig* in *Peer Gynt* sono figure così delineate e perfette che difficilmente potranno dimenticarsi.

E come l'Ibsen così tanti altri grandi stranieri: Halbe, Suderman, Strindberg, Echegaray Hauptmann, Gobbinse, a volerne citare qualcuno.

Dei nostri autori invece tanto non possiamo dire, ed ecco perchè il settantacinque per cento dei lavori italiani che affrontano il fuoco della ribalta incontrano l'insuccesso.

Se vogliamo adunque non perdere completamente il teatro di prosa, uniamoci tutti a riformare il dramma moderno; e quando l'avremo reso l'espressione sincera dell'anima artistica e non altro, allora soltanto potremo non trepidare per le sorti della drammatica italiana.

Dirò altra volta quale dovrà essere la via da battersi perchè subito si possa toccare questa meta tanto desiderata.

NICOLA RUBINO



E si spiega il grande interessamento che desta la « Casa di Goldoni »; il teatro modello, in cui, con munificenza principesca e con intelligenza somma — due cose che non vanno quasi mai assieme — il com. Ermate Novelli vuol trasformare il vecchio Valle di Roma.

Vedo è che, nella stessa Roma, sorge contemporaneamente il « Salone Perosi » per le esecuzioni di musica sacra; ma don Perosi è un musicista e una... bandiera politica, e, povero lui!, il beneficio che ci reca alla bandiera si risolve in tanto danno che la bandiera reca a lui.

Basta; chi vivrà vedrà... nel nuovo secolo; perchè, se esso non è cominciato quindici giorni or sono, nessuno può vantarsi di averne visto gli albori.

B. ARSALDI.

SCENE ABISSINE di ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI. — (2. Edizione) Roma 1899 — L. 1.00.

Devo io forse dire ai lettori chi è A. Nicoletti-Altimari, anzi il capitano Nicoletti-Altimari? Non credo, nè credo che i lettori della bella e trionfante « Aspasia » non sappiano che oltre un valoroso, l'Altimari è uno scrittore dallo stile netto e preciso, un osservatore. Chi non ha letto quel suo *Fra gli Abissini*?

Ho adesso ricevuto queste « Scene Abissine », e credo impossibile leggerle senza che sia emerso ogni tanto un grido di raccapriccio.

Non avrebbe potuto l'A. essere più serrato. « I Beraghi Umari », sono tutta una rossa visione di sangue; si vedono i poveri cadaveri, si ode ancora il cupo rimbombo del Westerlo.

Come contrapposto a quest'orrida scena, leggasi « Tesemmi è morto ». Tesemmi, caporale scelto, anche lui caduto al Rajo. È incredibile in quei cuori tanto affetti. Una donna barbara va in cerca del caro morto, e non guarda a pericoli, a fatiche, pur di trovare il suo uomo, pur di portare al Rajo il cadavere del valoroso Muntaz, del valoroso di Agordat e Gantit.

Ah, quell'incontro come è terribile, come doloroso! « Tesemmi! — rantolò la donna abbracciando quel corpo — da cui non la distaccava il puzzo, né il ribrezzo della morte; e su quella bocca spietatamente aperta, s'irreggiava disperata la fronte e le guance... »

Quella povera Tabati in cerca di Tesemmi, mi ha richiamata alla memoria quella Silvia di Zola che con Prospero va in cerca di Onorato, del bell'artigliere cadono nella finale giornata di Sedan, caduto sul suo pezzo monco, come sopra un letto di onore.

Gli altri capitoli descrivono i costumi, curiosi, di quelle genti. Così: « Una medicina abissina », « Il matrimonio di Amali », ecc. Prosegue l'A. a raccogliere notizie, a parlarci dell'Africa, quella terra che gli dà il battesimo del sangue. Noi aspettiamo un altro volume come quel suo « Fra gli Abissini ». Né si curi se qualcuno osserva che i suoi scritti fan troppo commuovere, fan quasi piangere.

A noi scettici, a noi indifferenti, occorre che il cuore sussulti e vibri non per libri ove tutto si riduce a nevrosi e adulteri, ma per libri ove si parla di eroismo, di patria.

E. R. SCHELLA.

SPERA! di SILVIA MULIANA (Romanzo). — Trieste tipografia G. Balzani — L. 3,50.

È un romanzo questo di Silvia Muliana, che si legge ben volentieri, e che riesce assai simpatico.

La tela del romanzo è dal vero; si sente da quelle linee, non è interamente la fantasia che ha lavorato. La Muliana ha saputo su tale tela ricreare scene bellissime, e in molti punti brillano, scintillano, fili di oro.

I caratteri molto ben resi e così le descrizioni. Potrei riassumere in breve tutto il romanzo; ma le mie parole, la brevità darebbero una ben pallida idea di questo « Spera! ». È una scena d'amore che si svolge poeticamente, amore che ha scopi nobili, ma che è contrastato da chi ha invidia che due esseri entrino felici — l'uno per dolori provati, l'altro — lei — perchè vissuta in una casa ove l'ambiente è greto, meschino — stiano pur giungere a respirare un po' d'aria ossigenata.

Questo amore nasce su di un poggio della villa di Casa Bruno ove era un grande silenzio. « Non suono di voci, non rumor di vita, su, nel pendio tutto azzurro di pini; più sotto, nella « fascia verde de' cespugli intrecciati. »

E in quel silenzio dall'animo di Luisa Montenari sgorgò un canto, « canto ispirato, d'una vitalità ardente nell'ascendere » della gamma, molle e appassionato nella cadenza fuggente, « come sospiro. »

E quando, superati mille ostacoli, finalmente si intendono, quando in quei due esseri entra, onda turbinosa, la felicità e stanno per dirsi felici; lei che usciva da grave malattia, cade, ripresa dal male. E che avverrà? Arriverà alla felicità? Spero! Ecco il romanzo, io — sinceramente — ho trovato qualche difetto, ma lieve; qua e là la frase, il periodo non è scritto in uno stile italiano purissimo, qualche termine è un po' ambiguo.

Ma il romanzo è condotto benissimo, la fine è giusta, verosimile, e lascia sospeso l'animo del lettore.

Io, Spero, come Luisa Montenari, che presto da Trieste gentile mi venga un altro volume di Silvia Muliana, pseudonimo della Signora Carlotta Schless; altro volume che mi porti il dolce effluvio di quella cara terra e mi faccia provare quelle emozioni che si ricevono da questo « Spera! ».

E. RASTRELLI.

RIFLESSI DI ANIME, di ARCHITA VALENTE.

In un volumetto edito dal premiato stabilimento tipografico Cappelli di Rocca San Casciano sono raccolti i **Riflessi di Anime** del Sig. Archita Valente, che divide questi Riflessi in tre parti:

- 1.^a La Trilogia de i Gigli.
- 2.^a Intervizzo drammatico.
- 3.^a La Trilogia de i Tuberosi.

Le tre parti son precedute da un prologo, nel quale l'autore avverte che nei Riflessi i sentimenti sono veri, « raccolti ne lo studio di donne consacrate su le alture spirituali de le quali languente mi sono indugiato », aggiungendo « con gioventù baldata era uscito questo mio libro ne 'l mondo, e se il cuore di un solo palpiterà più forte ne 'l leggeto, per lui solo avrò scritto, per lui che mi avrò compreso ».

Bisogna tener conto al Sig. Archita ch'egli scrive ispirato dal precetto di Platone « L'amore è l'intraprenditore di tutte le cose ».

Non mi perdo di emettere una opinione sul merito letterario di quest'opera; mi limito a trascrivere qualche brano perchè da esso il lettore argomenti le forze e gl'intendimenti del Sig. Valente.

Eccone uno.

Nella prima Trilogia la protagonista Maria si scosta da quei pensieri, come se avesse lungamente sognato, e scese da 'l letto, rimanendo un istante tutta mesta e lasciandosi carezzare le membra bianche da 'l sole; sentendo i pori de la pelle aprirsi come tante botole, per bere a larghi sorsi il tepore di quella luce.

In un altro brano.

Fuori di luce bianca smagliante s'insinuavano fra le aperture de i capelli, levaggiando le carni bianche de le statue che sembravano alzare su i piedistalli muschiate. Narrevano eterne con le cardine candido come seni di donna; languivano le rose sporgendo le loro foglie come una pioggia di farfalle sbalate. Giorgio si arrovò e mentre i suoi occhi s'indugiavano ne la contemplazione di tutta quella fusione di colori, l'anima sprigionandosi da 'l corpo si elevava libera in cerca de le cose vere de le quali era assetata.

Noti il lettore che l'anima si sprigionò per soli pochi istanti dal corpo del Sig. Giorgio, sufficienti a dissetarsi delle cose nove, perchè dopo si imprigionò così bene da permettere al detto Sig. Giorgio di prendere moglie.

Su questo tono il Sig. Archita svolge tutti i suoi **Riflessi di Anime** fino all'ultima Trilogia — e non c'è che dire, l'autore ha da in sua il precetto di Platone « che l'amore è l'intraprenditore di tutte le cose ». Però l'autore dei **Riflessi di Anime** sembra aver obliato che per intraprendere, in Arte, occorrono muscoli, nervi e buon sangue, come per il matrimonio: l'amore solo non basta.

E.



NUOVE PUBBLICAZIONI

Italia ride, artistico, umoristico, bolognese (quest'ultima qualità vale tutto un programma) splendida pubblicazione per contenuto nobilmente ed artisticamente lepido; e per la forma — tutto un capolavoro tipografico, dalla seducentissima copertina al testo assai nitido —. Il primo numero contiene, oltre una simpatica cicalata di *Yambo*, una parodia indovinattissima delle *Laudi dannungiane*, una lunga poesia dello *Stecchetti*, che, naturalmente, ne sarà un assiduo collaboratore, ed articoli e vignette bellissime e piacevoli. La pubblicazione ne è promessa, in via di esperimento, fino a tutto marzo; ma il favore del pubblico, che non potrà mancare ad una rivista così elegante, così nuova, e che fa tanto buon sangue, la renderanno perpetua.

Rivista nazionale d'arti, lettere, politica. Assai elegante pubblicazione livornese, fatta con larghi criteri d'arte e ricca collaborazione.

Sommario del 1. numero:

La Direzione, *Programma*. — F. Contaldi, *Letteratura Nordica*, A. Thoresen. — G. Marradi, *Vecchia Notturno* (versi) — L. Capuana, *Un Tipo* (novella). — E. A. Marescotti, *Batrice e Benedicte*. — G. Menasci, *Fantasia di Natale*. — B. M. Gammurano, *Attarillys* (novella). — V. Marano-Attanasio, *Sala da Ballo* (versi).

RASSAGNE: F. Carbone, *Rassegna Letteraria*; — Y., *Bibliografia*.

CENNI BIOGRAFICI: H. M., Adelaide Bernardini, C. A. Costanzo. ILLUSTRAZIONI: Adelaide Bernardini, C. A. Costanzo.

Le Cronache musicali Illustrate, primo tentativo, in Italia, di un giornale di musica eminentemente artistico — riuscitissimo —. Se ne sono già pubblicati, in Roma, che diviene sempre più la capitale artistica d'Italia, due numeri, di cui il secondo è quasi tutto dedicato a Puccini.

Eccene il Sommario:

TESTO: I. C. Falbo, *Giacomo Puccini*. — Il papà della Tosca, *Le Cronache Musicali*. — T. O. Cesardi, *Luigi Illica*. — A. Barca, *Giuseppe Giacomini*. — T. Montefiore, *Il libretto della Tosca*. — A. Lauria, *Il Maestro Mugnono*. — Falcig, *Gli Interpreti*. — Il cavaliere di Grazia, *Arte e bel mondo*. — Nol, *La Musica a Roma*. — C. Buerheimer, *Bibliografia*. — *Corrispondenze dall'Italia e dall'Estero*. — *Gli spettacoli Musicali*. — *Notiziario*. — *Riviste e giornali*.

MUSICA: 1. Un autografo di Giacomo Puccini. — 2. L'aria di *Cavaradossi* nel 1. atto della *Tosca*: « Qual occhio al mondo ».

ILLUSTRAZIONI: *Copertina*, Giacomo Puccini.

Fuori testo: Erietea Darclée; Emilio De Marchi.

Nel testo: Sardou, Puccini, Giacomini, Illica, Mugnono, Cavaradossi, Tosca, Scarpia, Castel S. Angelo, Pupazzetti vari di Marchetti e G. Rudel.

Cavallotti — Rassegna quindicinale di lettere e di arte, diretta, in Novara, da quel fine poeta che è Biagio Chiara.

Musica e Lettere, periodico quindicinale d'arte, edito in Milano con raffinate intenzioni preraffaellite.

Sommario:

E. Zoccoli, *La nostra tendenza*, *Ceneri di sogni* (versi). — G. Brunati, *Le anime*. — G. F. Tosca, *Tre Commedie di M. Donnay* — *Et alia di Peleo*. — *In cordis et borgano*. — *I Teatri*. — *I libri*, ecc.

FUORI DEL TESTO: G. Pascoli, *Notte dolorosa* (versi), musica di Franco da Venezia.

Rassegna popolare repubblicana, di Gallarate, assai ben diretta.

Alma Juventus — Periodico mensile politico, istruttivo, letterario, di amena lettura e varietà — Trieste. Dir. F. Camerino — Sommario del N. 12:

La Direzione, *Agli amici, ai lettori!* — Comar, * * * (Poesia). — Paolo Tejeschi, *Sant'Andrea*. — Il direttore, *Concorso*. — Ettore Bastico, *Il braccialotto*. — Clidia Rinaldi (Lullà), *Premi per il 1900. La signora che scrivono*. — Evelyn, *Il poeta Gray in Italia*. — Ada Sestari, *Estiva*. — Pilate Beltramo, *Fior di campo*. — Gastone Menicanti, *Pioggia col Sole*. — P. De Francisca, *A proposito delle novelle di Maria Romanò*. — Adolfo Pesenti, *Anno che muore ad anno che nasce*. — G. de Paitoni, *Serenata*. — Dante Cesare Occor, *Il segreto di Bianca*. — Vittorio Salvaro, *Giovanni Segantini*. — Ferretti, *Stoccolma*. — Fortunato Camerino, *Crisanleoni di E. Poletti*. — F. Camerino, *Pubblicazioni*. — *Da un mese all'altro*. — *Note politiche*. — *Posta della redazione*. — *Giochi*.

G. RAGUSA-MOLETI — *Caleidoscopio* — Catania, Ed. N. Giannotta (Biblioteca « Senoprevivi »).

F. CARBONE — *Rovine Umane*, *Dramma in 3 atti* — Caltagirone, Tip. Di Napoli.

D. GRAFFEO — *Spartaco*-*Bilogia* Palermo Casa edit. « Era Nova ».

A. NICOLETTI-ALTIMARI — *Scene abissine*, 2. ed. — Roma, A. Della Casa tip.

GIAN RAFFAELINI — *Il Vocabolario del nonno*. — Racconto per fanciulli — Torino, Biblioteca del Premio N. 3.

C. FACCIOLI — *Traduzione del « Trionfo della vita » di P. B. Shelley* — Verona, Stab. Franchini.

A. SACCHETTI-SASSETTI — *Due poesie epiche contemporanee* — Rieti, Tip. Salvatore Trinchi.

A. BANTI (BANTOS) — *Il Cucco* — *Novella illustrata per bimbi* — Genova, Giulio Spezzani e f. Ed.

E. GIACOMINI — *Tempre* — Roma, Tip. Elzeviriana.

S. SOTTILE TOMMASELLI — *Il fenomeno scientifico con prefazione del Prof. A. Groppalli* — Milano, Palermo, R. Sandron, ed.

Primo incontro, versi di V. La Scuola, musica di O. Sanfilippo — Ed. L. Sandron, Palermo.

PIERO DELTINO PRICK — *Direttore responsabile*.

BARI — *Premito Stabilimento Tipografico Avellino & C.*

TIP. EDIT. DI A. MERATI NOVARA

EDUARDO RAMPERTI — *Il Violino e i Violinisti*.

DOTT. A. BELLINI — *Importanza dei Bagni nei bambini in istituti educativi*.

* * * *In viaggio*.

ALFONSO PROFESSIONE — *Marzo 1848-Marzo 1849*.

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

